



CONFIMI

27 luglio 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

27/07/2020 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari I BENEFICI DELLE ZES ANCHE PER CHI È FUORI DALLE «ZONE»	5
---	---

SCENARIO ECONOMIA

27/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale I 6 nodi che ci bloccano	8
27/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale «I finanziamenti europei non finiscano in mille rivoli Il Mes? Errore non usarlo»	11
27/07/2020 Corriere L'Economia «Coinvolgete le big tech nei piani del recovery fund»	13
27/07/2020 Corriere L'Economia Stato, il gigante pesa 111 miliardi e ha bisogno di soci	16
27/07/2020 Corriere L'Economia La voce dei privati (che si sente poco)	19
27/07/2020 Corriere L'Economia prossima Europa ci vuole una vera federazione non basta un fondo a termine	21
27/07/2020 Corriere L'Economia all'italia serve più capitalismo lo stato dia regole (e riforme)	24
27/07/2020 La Repubblica - Nazionale "Riforme e Sud, ora la svolta"	26
27/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza I SILENZI SULLA PRODUTTIVITÀ	29
27/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza Senza politiche attive il lavoro non si trova	31
27/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza La ricostruzione passa dalle aziende di medie dimensioni	33
27/07/2020 La Stampa - Nazionale Donnet: un patto pubblico-privato per il rilancio Ue	34

27/07/2020 La Stampa - Nazionale	37
Lavoro, il piano vale 13 miliardi Prorogato il bonus da 600 euro	
27/07/2020 Il Messaggero - Nazionale	38
Quel tesoretto che il Nord sottrae al Sud per l'istruzione	
27/07/2020 Il Messaggero - Nazionale	40
Cdp in Autostrade con la quotazione in Piazza Affari	
27/07/2020 QN - Il Giorno - Nazionale	42
«Spendere bene i fondi europei Addio quota 100»	

SCENARIO PMI

27/07/2020 ItaliaOggi Sette	44
Il Covid-19 polverizza 227 mld ma la ripresa era già al palo	
27/07/2020 ItaliaOggi Sette	45
Tax credit alla ricerca, più che il prodotto conta l'attività	

CONFIMI

1 articolo

BARI E PROVINCIA PRIMO PIANO PIRRO

I BENEFICI DELLE ZES ANCHE PER CHI È FUORI DALLE «ZONE»

FEDERICO PIRRO

>> Convocati dalla associazione Impresa+Impresa guidata da Paolo Bevilacqua - e costituita da oltre 70 Pmi insediate nell'agglomerato fra il capoluogo e il Comune di Modugno - e dalla Confimi-Confapi Puglia presieduta da Carlo Martino fondatore della Tecnomec Engineering, gli operatori intervenuti hanno potuto ascoltare gli interventi di Domenico Laforgia, direttore dell'assessorato regionale allo sviluppo economico, di Ugo Patroni Griffi, presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mare adriatico meridionale, di Paolo Pate, presidente del Consorzio Asi, di Davide Degennaro presidente dell'Interporto, di Luigi Ranieri, componente dello staff del sindaco Decaro, di Barone del Politecnico. Da un parterre così qualificato - di cui l'avvocato Riccardo Figliolia consulente di Confimi ha moderato gli interventi sono emersi con chiarezza sia i punti di forza della Zes e sia alcune criticità che dovranno essere superate per dare slancio alla sua attività. Questi, in sintesi, i punti evidenziati nel dibattito: 1) la Zona economica speciale adriatica già costituita include aree produttive molto dinamiche funzionalmente raccordate agli scali portuali di Termoli, Manfredonia, Barletta, Bari, Monopoli e Brindisi, sia sotto il profilo infrastrutturale, comunque da migliorare nelle connessioni intermodali, e sia sotto quello delle movimentazioni di materie prime e beni finiti; 2) le agevolazioni concedibili agli investimenti delle aziende che si insedieranno nei territori inseriti nel perimetro della Zona sono di natura fiscale (credito di imposta), incentivi predisposti dalla Regione ma validi per l'intero territorio pugliese e, soprattutto, di natura procedurale prevedendo semplificazioni negli iter autorizzativi delle nuove iniziative; 3) l'agglomerato industriale barese, con le aree che sono state inserite nella Zona, presenta un'apprezzabile contiguità allo scalo portuale dal quale, è bene saperlo, partono anche notevoli flussi di esportazioni manifatturiere e non solo traghetti e navi da crociera - al parco ferroviario di movimentazione merci di Bari-Lamasinata, all'aeroporto e all'Interporto, anche se sono necessari raccordi di ultimo miglio fra la zona industriale, il porto, e Lamasinata. Con la realizzazione della 'camionale' - di cui sta per acquisirsi dal Ministero delle Infrastrutture la quota che ne completa l'intero finanziamento - questo nodo nevralgico dello sviluppo regionale avrà un raccordo più funzionale; 4) con l'istituzione della zona franca doganale interclusa - da perimetrarsi entro il 20 dicembre come ha sottolineato Patroni Griffi - i vantaggi aumenteranno per le merci e le lavorazioni che proverranno da Paesi extra UE; 5) è ben presente agli imprenditori intervenuti all'incontro e nel dibattito che l'istituzione della Zona vuole stimolarli a produrre nuovi beni e servizi destinati soprattutto all'esportazione, perché la legge istitutiva punta a settori da «sviluppare» in quanto già esistenti, ma anche a quelli da «promuovere» perché non presenti nei perimetri delle Zes. È una sfida quest'ultima di particolare complessità che alcune aziende però stanno già affrontando con successo, pur se è un percorso non breve in particolare per le Pmi; 6) sarà necessario fare in modo che non siano solo le imprese già insediate in area ZES, o che vi si localizzeranno, a godere per i nuovi investimenti di semplificazioni amministrative non fruibili dai loro concorrenti che ne sono al di fuori: ciò potrebbe creare 'asimmetrie competitive' fra società di identici settori, ubicate dentro e fuori il perimetro catastale della Zes, con il rischio che venga sollevata eccezione di costituzionalità sulla legge. perché verrebbe violata la par condicio fra le imprese. Pertanto,

una richiesta avanzata da più interventi è stata quella di proporre alle Autorità competenti - per quanto di rispettiva pertinenza - di estendere per i nuovi investimenti le semplificazioni autorizzative a tutte le società ovunque siano insediate in Puglia. A ciò peraltro potrebbe contribuire anche il recente Decreto semplificazioni. Ma un altro dato emerso con chiarezza dall'incontro - in particolare nella relazione di chi scrive - riguarda la forza competitiva della zona industriale di Bari che per il numero delle fabbriche insediate e dei loro addetti, il volume delle esportazioni e l'entità complessiva degli investimenti sostenuti negli ultimi 15 anni dagli incentivi regionali, è una delle aree più forti non solo del Mezzogiorno ma dell'intera dorsale di Province e Città metropolitane che si affacciano sull'Adriatico da Lecce a Trieste. Un elemento questo, confermato nell'intervento del presidente Asi Pate, che ha presentato le numerose iniziative varate per consolidare, rigenerare e rilanciare con forza gli agglomerati di Bari-Modugno e Molfetta, proprio nel sessantesimo anniversario che cade quest'anno della fondazione dell'Ente consortile: pertanto, ogni interpretazione riduttiva o, peggio negativa, dell'area industriale di Bari e di ciò che essa produce può essere demolita con la ricca serie di dati raccolti e presentati anche in studi recenti dello scrivente. Insomma, è stato un affollatissimo incontro a più voci di confronto operativo e di lavoro, cui ne seguiranno a breve altri, intesi a focalizzare tutte le più complesse problematiche che le imprese stanno già affrontando, o si accingono a farlo, per competere sempre meglio in uno scenario post covid 19, certamente duro e difficile per tutti, ma nel cui ambito non c'è alcuna volontà di gettare la spugna. Anzi, l'imprenditoria locale sta dimostrando ancora una volta - ammesso che ve ne fosse bisogno - la sua irriducibile tenacia e la sua capacità di resilienza e di rilancio. Federico Pirro Università di Bari

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

I 6 nodi che ci bloccano

Milena Gabanelli e Rita Querzè

Dall'Europa arriveranno tanti soldi, ma una delle condizioni è la riforma della Pubblica Amministrazione, ovvero rendere efficiente la burocrazia. Ci hanno provato tutti i governi a partire da Bonomi nel 1921, e i nodi che legano una palla al piede dell'Italia erano già tutti elencati nei rapporti del ministro Giannini (1979) e Cassese (1993). Sono sempre gli stessi di oggi, e che il decreto semplificazioni nemmeno sfiora, a partire dalla parte più semplice, cioè mettere ordine nelle leggi copiando modelli che funzionano: in Francia il 70% delle norme sono "a diritto costante", cioè se su una materia si interviene con una nuova legge quella vecchia viene eliminata. In Germania si utilizzano i codici per "incasellare" le leggi. Da noi è come cercare in biblioteca un libro senza lo schedario.

Semplificare le autorizzazioni

Il compito più difficile è mettere mano ai procedimenti autorizzativi. Se per fare un'opera devo fare domanda a Regione, Soprintendenza, Asl, Vigili del fuoco, tanto vale presentarla contemporaneamente a tutti gli enti, così si riducono i tempi. Oggi chi deve aprire un bar ha bisogno di 72 autorizzazioni, 65 un parrucchiere, 86 per un autoriparatore (fonte Cna). Nel 1990 ci abbiamo provato con la legge 241: disponeva la semplificazione di una serie di processi autorizzativi, ma quando è arrivata l'ora di sceglierli ne sono stati individuati solo 13. Il ministero degli Interni ne segnalò solo uno: l'allevamento dei piccioni viaggiatori. Il problema, ora come allora, è che a decidere "cosa" semplificare sono le stesse amministrazioni pubbliche, ma nessun ufficio vuole ridurre le proprie competenze e la politica non ha mai avuto il coraggio di intervenire.

Ridurre le stazioni appaltanti

Il decreto semplificazioni è intervenuto sulle gare: non si dovranno più fare per importi fino a 150 mila euro, e con procedure negoziate a inviti fino a 5,35 milioni di euro. Punto. Per molti esperti è una scelta giusta se circoscritta ai lavori da fare in urgenza, diversamente è alto il rischio di penalizzare le aziende più efficienti, aprendo la strada a favoritismi. Tanto più che il contenzioso sulle gare incide in Italia meno del 5%, e i giudizi vengono definiti in primo e in secondo grado entro un anno. Dopo aver partecipato a numerose commissioni sull'efficienza della burocrazia dagli anni '90 a oggi, il professor Aldo Travi suggerisce che per accelerare le opere, in circostanze normali «sarebbe utile avere una sola stazione appaltante in ogni Regione e una centrale a Roma per i grandi appalti e le gare delle amministrazioni statali», poiché le opere sono spesso rallentate dai piccoli comuni che non hanno personale competente e strutture adeguate per gestire le gare.

Riportare i tecnici negli uffici

Le strutture tecniche negli anni sono state sventrate dalla spending review e dalle norme che hanno via via ridotto le competenze specializzate. Ne è la prova il dipartimento del Ministero dei Trasporti incaricato dei controlli sulle attività delle concessionarie su ponti e viadotti, ma privo di personale qualificato. Le conseguenze sono 13 crolli in 7 anni. Al ministero delle Infrastrutture due terzi del personale è amministrativo e solo un terzo tecnico. Inoltre i meccanismi che regolano le carriere non incentivano le professionalità perché non considerano i risultati prodotti. Brunetta aveva provato a introdurre forme di premialità, ma non ha funzionato. Di fatto gli obiettivi dati ai dirigenti sono talmente generici (ad esempio

per le Infrastrutture può essere "bandire gare") che gli incentivi vengono elargiti a pioggia. Il tentativo di premiare gli insegnati più meritevoli è naufragato miseramente nonostante fosse contenuto in un accordo collettivo sottoscritto dai sindacati. «Bisognerebbe attuare in modo rigoroso la norma costituzionale che impone l'accesso nell'impiego pubblico solo per concorso e gestire anche la progressione interna di carriera tramite esami - dice Travi - inserendo nei punteggi anche i risultati ottenuti durante la propria attività».

Bloccare i "signor no"

Un esempio su tutti. E' il 2001 e il piano provinciale rifiuti di Firenze prevede la costruzione di un termovalorizzatore. Ci sono voluti 15 anni per decidere dove costruirlo, definire le dimensioni, bandire la gara, il progetto, le linee guida, le autorizzazioni ambientali. Quando era tutto pronto sono partiti i ricorsi al Tar e poi al Consiglio di Stato, che a marzo di quest'anno ha stabilito che non si deve fare. Così i rifiuti si andranno a bruciare da qualche altra parte. E' indicativo di un sistema malato dove anche le opere strategiche sono bloccate sia dai comitati cittadini (non coinvolti da subito in opere che impattano), che dai comuni (per ragioni puramente elettorali). Secondo Travi Il potere di interdizione può essere fermato in due modi: stabilendo con una legge l'inefficacia di tutti gli atti che possano pregiudicare l'attuazione di una infrastruttura oppure prevedendo sanzioni a carico di chi li adotta.

Non ostacolare chi fa

I tempi delle pratiche si allungano perché i burocrati hanno paura a mettere una firma nel timore di assumersi una responsabilità; chi invece la firma ce la mette rischia di essere penalizzato. Il professor Crisanti, all'inizio della pandemia, aveva iniziato a fare tamponi a tappeto. Ebbene il direttore generale dell'azienda ospedaliera di Padova minacciò di perseguirlo per danno erariale. Poi i fatti hanno dato ragione a Crisanti. Con il decreto Semplificazioni gli atti che generano danno erariale restano punibili solo se dolosi (ma non lo sono più se dovuti a colpa grave). Quando invece a generare danno erariale è una mancata decisione, allora la punibilità resta sia per colpa grave che per dolo. Il reato di abuso d'ufficio, inoltre, viene escluso nel caso in cui riguardi regolamenti e non leggi. Tirando le somme, il decreto consente di assolvere il funzionario che prende iniziative in buona fede, mentre per chi continua a palleggiarsi le carte non ci sono sconti. Ma si tratta di una modifica che vale fino al 31 luglio 2021. E dopo?

Razionalizzare gli enti

In materia ambientale le competenze si segmentano fra 4 ministeri (Ambiente, Salute, Interno, Agricoltura), 20 Regioni, 110 Province, oltre 8 mila Comuni, Camere di commercio, Asl, Arpa. Nel 2008 viene creata con una legge l'Ispra che deve coordinare le Arpa. Eppure i problemi ambientali restano: dall'Ilva alla terra dei fuochi, ai siti contaminati, che erano 40 nel 2014, e tali sono rimasti. Se prendiamo un'attività artigianale con consumo di alimenti sul posto, per esempio una pizza al taglio, i soggetti incaricati dei controlli sono 21. E quando tutti devono controllare, alla fine spesso non controlla nessuno, oppure si tartassano i cittadini sovrapponendo le verifiche. Razionalizzare gli enti però vuol dire cancellare poltrone e centri di potere. Nessun burocrate intende rinunciarvi, e la politica non interviene per timore di perdere consenso: la pubblica amministrazione rappresenta un quinto della forza lavoro dell'intero Paese. Una immobilità ben descritta dal noto economista, Paul Samuelson, secondo il quale «le regole sono fissate, abbandonate e manipolate con discrezionalità». E' questa la madre di tutte le riforme da inserire dentro il piano nazionale da presentare a Bruxelles.

Dataroom@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a pagina 5 Le autorizzazioni per aprire un'attività Fonte: Cna *Segnalazione Certificata di Inizio Attività AUTORIPARATORE BAR PARRUCCHIERE 86 72 65 adempimenti fino a fino a fino a COSTO TOTALE 18.553 € 14.667 € 17.535 € Scia* Ambiente e rifiuti Sicurezza alimentare Dipendenti Salute e sicurezza Insegna di esercizio Apprendisti Edilizia Utenze 13 8 15 11 10 6 2 7 18 14 9 8 11 3 2 16 18 11 12 11 5 10 3 I tempi delle procedure 1.120 444 437 499 447 510 590 RISOLUZIONE DI DISPUTE COMMERCIALI (in giorni) Dati Banca Mondiale Ocse Usa Regno Unito Germania Francia ITALIA Spagna L'amministrazione trasparente COM'È COME DOVREBBE ESSERE Percorso per la realizzazione delle opere sul sito di ogni amministrazione: indicatori chiari su tempi e spese Pagine dei siti sulla trasparenza incomprensibili o senza informazioni (es. Comune di Roma) ATTIVITÀ ARTIGIANA CON CONSUMO DI CIBO SUL POSTO Le competenze sull'ambiente Isoggetti incaricati dei controlli autorità ispettive 21 Fonte: Cna Camere di commercio Asl 4 ministeri Ambiente Salute Interno Agricoltura 20 Regioni 110 Province 8.000 Comuni Ispra Arpa (agenzie regionali coordinate dall'Ispra) Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

L'intervista

«I finanziamenti europei non finiscano in mille rivoli Il Mes? Errore non usarlo»

Baretta (Pd): necessari interventi per la sanità
Giuseppe Alberto Falci

ROMA C'è stato entusiasmo per il Recovery Fund, ma il pacchetto firmato a Bruxelles non vedrà la luce prima della seconda metà del 2021. Ecco, sottosegretario Pier Paolo Baretta, fino ad allora come farà il nostro Paese?

«Beh, ci sarà tutto un lavoro preparatorio che riguarda il governo e il Parlamento per potere presentare un piano completo di opere che investe l'intero Paese e che deve essere quello su cui poi riuscire ad ottenere i 209 miliardi».

La transazione sarà possibile anche grazie ai 36 miliardi del famoso Mes?

«Il Mes è a disposizione. Così come sono sul tavolo le risorse provenienti dal fondo Sure e dalla Bei. Di conseguenza sarebbe sbagliato che l'Italia non le utilizzasse. In particolar modo, dopo tutto quello è successo, sarebbe grave non intervenire a sostegno della sanità».

Eppure il premier ritiene di potere farne a meno.

«Capisco la posizione del presidente che ha avuto successo in Europa e tiene quieto il quadro politico. Ma quando avremo a disposizione un piano complessivo sul Recovery e un progetto di interventi sulla sanità prevarrà una valutazione complessiva».

Vuole dire che predominerà il buon senso?

«Il buon senso è sempre un buon criterio anche in politica».

Torniamo al Recovery Fund. Non temete l'assalto alla diligenza?

«Bah, dipende da cosa si intende per assalto. Se significa spenderli tutti e bene, saremo di fronte a un buon uso. Bisogna certamente evitare che finiscano in mille rivoli».

È vero che è in atto uno scontro fra ministeri per avere una fetta dei fondi?

«È normale che in una situazione di questo tipo, tanto più che questi soldi sono collegati ai piani diversi, ogni ministero ponga l'attenzione su ogni sua specificità. Il problema non è certo questo».

E allora qual è?

«Semmai la questione vera è arrivare a una sintesi. E penso che la sintesi spetti al Parlamento e al governo. Ma ritengo altresì che dobbiamo aprirci ai territori. Faccio un esempio».

Prego.

«Un grande piano su Venezia potrebbe essere ben accolto in Europa».

In questo contesto c'è spazio per una riforma fiscale?

«Sì, credo che la riforma fiscale debba essere fatta a prescindere. Avevamo già ipotizzato nella scorsa legge di Bilancio che ad aprile avremmo presentato una proposta di legge delega sulla riforma fiscale».

Su cosa si baserà?

«Sulla riduzione delle aliquote per le fasce di reddito medio e medio basso».

Ce li avete i numeri per approvare lo scostamento di bilancio da 25 miliardi?

«Penso che ci siano perché è una scelta, discussa più volte, con l'obiettivo di andare incontro all'emergenza economica».

E se arrivasse il sostegno di Forza Italia?

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Non escludo che alcune parti delle opposizioni anche in ragione del risultato europeo condividano la scelta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

**Sulla nuova
manovra
non escludo
che parti
dell'opposi-
zione
condivi-dano
la scelta**

Foto:

Chi è Pier Paolo Baretta,
71 anni, sottosegretario al ministero dell'Economia

Silvia candiani/Microsoft

«Coinvolgete le big tech nei piani del recovery fund»

Federico Fubini

Silvia Candiani, da quasi tre anni amministratore delegato di Microsoft Italia, vede nella transizione digitale finanziata dal Recovery Fund europeo un possibile punto di svolta per l'Italia. In questa intervista spiega perché.

Si parla molto di aggregare i dati della pubblica amministrazione su cloud, ma non è chiaro se alla fine il governo si rivolgerà a voi fornitori privati o a una società pubblica come Sogei. Che ne pensa?

«Sogei è un partner credibile, ma le dimensioni dell'opportunità è tale da richiedere il contributo di tutti. Anche il nostro. Noi siamo disponibili a collaborare con il settore pubblico e lo facciamo con tanti enti, scuole e istituzioni per dare un contributo innovativo per la crescita del Paese. Bisogna capirsi su quale sia il ruolo dello Stato: deve governare i processi, dare la visione sull'innovazione o esserne un attore in primis? L'innovazione solo di Stato non l'ho mai vista...».

Il discrimine è tra lo Stato regolatore o protagonista?

«Esatto: è una discussione aperta su tanti fronti diversi. C'è un grande bisogno di visione, di direzione e governance per far sì che gli sforzi di tutti abbiano il massimo impatto. Vedo il ruolo dello Stato come regolatore e orchestratore. L'obiettivo è attrarre investimenti dall'estero e stimolare il mercato ad accelerarli».

Pensa che la struttura di missione per il Recovery Plan che il governo sta lanciando dovrebbe aprirsi a componenti o suggerimenti del settore privato?

«Assolutamente sì. Bisognerà convertire idee e priorità in piani operativi di investimento. E questi devono essere condivisi anche dai privati, perché questo è un piano per il Paese che, immagino, sarà portato avanti sia dal pubblico che dal privato, no? Uno dei temi chiave è quello delle competenze digitali. E noi di Microsoft ci siamo già impegnati a formare un milione e mezzo di persone su competenze digitali nei prossimi 3 anni».

Un progetto del genere potrebbe entrare nel Recovery Plan?

«Non spetta a me decidere. Dico solo che già prima del Covid c'erano 150 mila posti vacanti in Italia nel settore dell'Information Technology perché mancavano le competenze adatte. E ciò nel Paese della disoccupazione giovanile e dell'emigrazione verso l'estero. Queste sono le stesse competenze tecniche che vanno a sostenere, per esempio, il settore manifatturiero, perché ormai il digitale funziona a supporto di ogni processo di business. In futuro il numero dei posti vacanti nell'It crescerà ancora e intanto in autunno avremo un problema di disoccupazione. Dunque creare competenze digitali sia fra gli studenti che fra le persone da ri-formare diventa una priorità. In questo Microsoft può contribuire mettendo a disposizione persone e contenuti per la formazione. Questi ultimi sono gratis, sono in rete: possono essere messi a sistema».

Quali altri settori di digitalizzazione vede per il Recovery Plan?

«Si può pensare a un aggiornamento di Industria 4.0: non solo sui macchinari, anche sull'uso dei dati e per la trasformazione digitale. Mostrare alle piccole e medie imprese come si apre uno store online, per esempio, perché oggi se non lo fai non sopravvivi. Dobbiamo individuare gli investimenti che hanno il maggiore effetto leva, in modo che mettendo uno, si possa avere dieci. Abbiamo visto grazie a uno studio del Politecnico di Milano che il nostro investimento da 1,5 miliardi può avere un impatto moltiplicatore con ricadute da nove miliardi sulla crescita

del fatturato italiano».

Parla dei data center?

«Sì. Di quelli e delle competenze, perché stimoliamo l'ecosistema intorno alla tecnologia: per esempio chi scrive le applicazioni e la catena del valore successiva. Per dare un'idea: noi di Microsoft siamo un po' meno di un migliaio in Italia, ma sull'ecosistema Microsoft nel Paese ci sono 300 mila persone in 10 mila aziende che lavorano e innovano con le imprese tutti i giorni».

Vi candidate a gestire i dati della pubblica amministrazione che il governo vuole spostare su cloud?

«L'innovazione richiede un ecosistema aperto. C'è bisogno di imprenditorialità perché l'innovazione non si fa per decreto. Il compito dello Stato è creare le regole di mercato e favorire un ambiente fertile per l'innovazione. In questo il Decreto Semplificazione è un po' nebuloso, non è ancora chiarissimo quale sarà l'approccio scelto. Comunque c'è una strategia nazionale dichiarata per l'amministrazione pubblica di andare verso il cloud, con tutte le garanzie e certificazioni del caso».

Perché il settore pubblico dovrebbe affidarsi a un fornitore privato di servizi cloud?

«Credo si debba rifuggire dalla tentazione statalista di fare tutto in casa quando ci sono già dei fornitori privati specializzati in grado di fornire queste infrastrutture a costi competitivi. È un po' come la fornitura dell'energia elettrica, bisogna scegliere la migliore e al costo più conveniente. Sono almeno dieci anni che investiamo 15 miliardi all'anno in ricerca e sviluppo per il cloud ed è una ricchezza che mettiamo a disposizione di organizzazioni e aziende per innovare a loro volta. Poi sulla base di questo si possono creare nuovi servizi, anche pubblici, come la telemedicina per esempio. Avere il cloud nella sanità significa avere accessi sempre disponibili, poter imparare dai dati, capire in anticipo dove ci può essere possibili focolai di nuovi contagi».

Dunque parteciperete alle gare Consip per servizi cloud alla pubblica amministrazione?

«Siamo già un partner certificato dello Stato con i nostri servizi di base. A breve dovrebbero partire una o più gare per la fornitura di servizi cloud e gestione di data center. Noi parteciperemo con dei partner. Immagino che sarà una gara affollata e forse non l'ultima. Oggi in Italia ci sono ottomila data center della pubblica amministrazione, un quadro piuttosto dispersivo. E nell'ultimo sondaggio su mille solo sessantadue sono risultati a norma sulla sicurezza. Si parla della sicurezza del cloud ma trovo che il tema si ponga soprattutto nei piccoli data center di vecchia generazione. Per non parlare del potenziale risparmio che il cloud permette».

Il supervisore europeo ha però messo sotto accusa l'accordo con cui Microsoft fornisce i suoi servizi alle istituzioni europee. Dice che mancano garanzie che i dati vengano trattati in maniera legale e che sono stati esportati fuori dell'Unione europea.

«Noi abbiamo un contratto con l'Unione europea, inclusi Parlamento e Bce, e penso sia evidente che la scelta sia stata molto oculata e ponderata. Abbiamo adottato per primi tra i cloud provider il Regolamento generale europeo sulla protezione dei dati (Gdpr) e continuiamo ad adattare i nostri contratti anche sulla base dei feedback e le sensibilità che si modificano nel tempo. Al Supervisore europeo dico che siamo in regola con il Gdpr e rispetto ai punti sollevati sul contratto del 2018, molti li abbiamo già accolti nel contratto attuale sulla gestione dei dati. Da parte nostra c'è grandissima trasparenza su come vengono gestiti tutti i dati e ne diamo evidenza ai regolatori».

C'è il rischio che i dati dello Stato vadano persi che un data center in un incidente o in un attacco?

«No e questo è uno dei punti di forza di Microsoft, che vanta un numero di regioni cloud superiore a qualsiasi altro provider, 58 regioni Microsoft Azure annunciate e 52 disponibili. C'è sempre un aggiornamento dinamico e noi abbiamo strategie di recupero in caso di disastri tali da garantire una disponibilità continua del 99,99% dei contenuti archiviati».

Slack vi accusa all'antitrust Ue di vendere i vostri servizi in blocco. In pratica, chi vuole il vostro sistema operativo Office 365 deve per forza prendere Teams per le videoconferenze e chi prende Teams deve per forza andare su Microsoft Azure come cloud. Così tagliate fuori i concorrenti?

«No. Sono tecnologie diverse che si possono usare singolarmente, non c'è nessun obbligo di uso congiunto. Vorrei anche ricordare che il nostro cloud è un volano di crescita per le centinaia di migliaia di applicazioni specializzate di partner piccoli e grandi sul nostro marketplace tra cui ci sono tante aziende italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROCCO PETTINI/IMAGOECONOMICA

Foto:

Chi è

Silvia Candiani, 49 anni, si laurea in economia, all'Università Bocconi di Milano, con una tesi sul project financing. Entra in McKinsey a 22 anni. Dopo due anni è a Fontainebleau, in Francia, per un master all'Insead. Lasciata la consulenza, nel 1999 è chiamata in Omnitel da Vittorio Colao e nel 2002 diventa direttore marketing. Nel 2010 entra in Microsoft Italia come direttore della divisione consumer & online, poi sarà direttore marketing & operations. Nel 2017, il salto: viene nominata amministratore delegato. È tra le fondatrici della rete per il sostegno alle carriere femminili

Valore D.

Finanza Politica le partecipazioni pubbliche

Stato, il gigante pesa 111 miliardi e ha bisogno di soci

Il valore del portafoglio del Tesoro è salito del 6% in un anno, ma gli utili sono scesi del 33%. La sola Cdp vale tre volte l'Iri. Ora con l'ingresso in Autostrade si chiude il cerchio. Più mercato e separazione tra azionisti e gestione
Stefano Caselli e Alessandra Puato

Ma anche l'auto, l'equivalente dell'Alfa Romeo, e poi c'è tutto. Con l'ingresso annunciato in Autostrade per l'Italia (Aspi) attraverso la Cassa depositi e prestiti, controllata dal Tesoro all'82,77%, lo Stato torna azionista di tutti i settori centrali dell'economia italiana. Se entrasse poi, come ventilato, nell'Ilva (sempre attraverso Cdp) e nell'Alitalia (qui con il ministero del Tesoro) si chiuderebbe il cerchio. Dopo la planata nel portafoglio pubblico anche del Monte dei Paschi e di Tim, negli ultimi tre anni, il paragone con l'Iri diventa inevitabile. Strade, navi, aerei, Difesa, meccanica, elettronica, telecomunicazioni, acciaio, banche, energia, treni, informazione. Caselle occupate, ora come allora. Ieri la necessità di una ricostruzione post guerra; oggi, post pandemia.

Quanto vale tutto ciò? Più dell'anno scorso. E quanto rende? Di meno. Secondo i nostri calcoli sulle sette grandi quotate (per capitalizzazione) e le nove grandi non quotate (con il metodo dei multipli), le società del Tesoro (fotografia al 20 luglio 2020, vedi tabella) valgono 111,135 miliardi, +6% dal 2018, in gran parte trainato dall'Enel. Ma l'utile per il ministero dell'Economia, cioè per le casse pubbliche, è sceso in un anno del 33% a 4,721 miliardi. E il rendimento, il rapporto fra utile e valore, è crollato del 41%: oggi è del 4,2%. Chiaro il punto: lo Stato si espande nel mercato, per effetto comprensibile della crisi, ma la redditività ovviamente non è assicurata. L'Iri del 1983, valutato a oggi, aveva un attivo di 138 miliardi. Forzando la similitudine, Cdp l'anno scorso 448,7, il triplo. Lo Stato oggi ha quote dirette più diluite (tranne Rai, Mps, Fincantieri), ma più ramificate.

Tre gli errori da evitare con questi 111 miliardi di partecipazioni: fare i cassetisti, svenderle o restarci per sempre. Per allearsi con lo Stato il mercato chiede una logica a tempo, modello Mps, con obiettivi di profitto.

E nella vicenda Autostrade, ancora tutta da scrivere (secondo le stime di Equita, Cdp dovrebbe sottoscrivere in aumento di capitale fra i 3 e i 4 miliardi per arrivare al 31-33%), la presenza di coinvestitori è essenziale perché il debutto in Borsa promesso diventi vero e non si trasformi in una partecipazione definitiva dello Stato, costretto a fare l'imprenditore. Non è il suo mestiere. E la politica spesso si fa prendere la mano. Assicurare i controlli e dettare le regole lo è. «Operazione industriale e di mercato», ha assicurato il 23 luglio lo stesso Fabrizio Palermo, ceo di Cdp. Intanto, i fondi stranieri soci di Atlantia annunciano ricorso contro la decisione del governo italiano di costringere i Benetton a rinunciare al controllo. E l'ultima cosa di cui si ha bisogno in momenti così sono contenziosi legali.

Profitti e perdite

L'utile maggiore fra le partecipate viene oggi al ministero del Tesoro, guidato da Roberto Gualtieri, dalla Cdp: 2,8 miliardi, sebbene in calo dai 3,6 dell'aprile scorso (su bilancio 2018). Seguono con 746,6 milioni pro-quota l'Enel (dai 957 precedenti) e con 573 milioni le Ferrovie dai profitti in crescita (da 474). Poi Leonardo (248 milioni dai 154 precedenti); quindi con 392,7 milioni le Poste (in minimo calo, erano 409). In perdita Mps (705 milioni in meno quest'anno per il Tesoro), la Rai (-71,6 milioni). Autostrade si presenta come un'altro rosso immediato: 268 milioni la perdita nell'esercizio 2019, dicono i dati della relazione economico-finanziaria di Autostrade.

Per non parlare di Tim, che porta sì 38 milioni di profitti e 17 milioni di euro di dividendi a Cdp, ma da quando Cassa vi è entrata in prima battuta con il 4,2% (ora ha il 9,89%), con delibera del 5 aprile 2018, autorizzando un investimento di 650 milioni per il 5%, ha più che dimezzato il valore in Borsa (-55% al 23 luglio 2020).

Nel 1983 l'Iri, gestione Prodi, era ancora in perdita, tornò in utile sempre con Prodi nel 1987 dopo la cessione di 29 aziende tra cui l'Alfa Romeo. Aveva Comit, Credito Italiano e Banco di Roma; Autostrade e Fincantieri, Finmeccanica e la Stet, Finsider e la Rai, le Ferrovie e Alitalia. Tutte vicine al 100%. Oggi il Tesoro e Cdp hanno quote ma in misura molto variegata in Mps e Fincantieri, Tim, Rai, Leonardo, Mps, Poste, Stm, Enel, Eni, Snam, Italgas, Terna, Enav. E la Zecca, il Gestore dei servizi energetici, Arexpo, per dirne alcune. Più i fondi di private equity e venture capital, le 236 partecipazioni a fine 2019 di Simest (+3,6% in un anno) per 615 milioni, dal Pomì alla Palomar che produce Montalbano. E ancora, via Cdp: Open Fiber e Manzotin, Versace e le costruzioni con Webuild, gli alberghi con Th Resort, gli aeroporti (Napoli, Bologna, Torino, Alghero, Milano) con il fondo F2i.

Gli errori

«Si sta creando una nuova Iri di fatto, ma per legge da anni lo Stato non può più fare più attività di coordinamento e controllo, ha meno potere d'intervento formale - dice un dirigente pubblico che all'Iri lavorò a lungo -. Serve una struttura, una classe dirigente che sappia gestire le società, fare i piani industriali, scegliere i migliori manager». Ma è il confronto con l'Iri a essere arduo, sia per contesto storico sia perché l'Istituto per la ricostruzione industriale agiva con logica di controllo, mentre Cdp si muove in modo simile a un fondo di private equity. L'Iri era un ente pubblico finanziato con un fondo di dotazione statale e obbligazioni garantite dallo Stato; Cdp è un intermediario finanziario che raccoglie attraverso il risparmio postale.

Resta il fatto che l'Iri, che ha attraversato fasi più che discutibili, è stato un laboratorio di sviluppo importante. E lo Stato italiano azionista nel XXI secolo è tornato un gigante. Succede anche in Francia e Germania, si pensi a Renault o Lufthansa. Ma affinché gli errori del passato non si ripetano, c'è una sfida multipla da affrontare: sana redditività, separazione dei ruoli tra azionisti e gestione, manager e amministratori capaci, scelti per merito; controlli adeguati, a partire da Autostrade. Più la capacità di lavorare a fianco dei privati, ma sempre con criteri di mercato. Perché se 40 anni fa ci si poteva forse permettere di essere azionisti unici, il mito dello Stato imprenditore non regge e ora senza il patto coi privati la partita è persa. Per evitare l'accusa Ue di aiuti di Stato, certo, ma anche per stimolare le alleanze necessarie (per esempio, in Alitalia).

La vicenda Autostrade farà da cartina di tornasole. «Autostrade è un gioco complicato - dice Innocenzo Cipolletta, economista e presidente dell'Aifi che raduna i fondi di private equity -. Qual è il suo valore? Sarà corretta la remunerazione? E le tariffe come saranno determinate? Andare a investire oggi, da privati, con tutte queste incognite è difficile. Lo Stato deve entrare nelle imprese con le regole del mercato. Va garantito un sistema tariffario che tuteli il consumatore e chi ci ha messo i soldi. Più che un algoritmo sarà necessaria un'attività di controllo che garantisca che non c'è un abuso di posizione dominante».

Fra chi è disponibile a coinvestire c'è, attraverso Pramerica Ite, Vito Gamberale, che guidò Autostrade e non volle venderla agli spagnoli. Al giusto prezzo, certo. Ma, soprattutto in crisi profonde come l'attuale, l'alleanza pubblico-privato appare l'unica strada perché l'ingresso dello Stato o porti innovazione e benefici a mercato e collettività .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Stefano Caselli-Università Bocconi per L'Economia del Corriere della Sera Eni Poste Italiane Tim - Telecom Italia Aspi (2)(Autostrade per l'Italia) 25,75% 35% 10% 33% (3) 32.056 10.173 6.168 10.600 Quota detenuta Capitalizzazione 8.254 3.561 617 3.500 Valore della partecipazione 148 1.342 382 -282 Utile totale 38 470 38 - Utile per il Tesoro 3.018 602 166 - Dividendo totale distribuito o destinato alla distribuzione 777 211 17 - Dividendo per Cdp Q Enav Enel Eni Leonardo Monte dei Paschi di Siena Poste Italiane Stmicroelectronics holding 53,28% 23,59% 4,34% 30,20% 68,25% 29,26% 14,12% 1.065 20.091 1.391 1.110 1.219 2.977 3.417 1.998 85.168 32.056 3.675 1.785 10.173 24.209 Quota detenuta Capitalizzazione Valore della partecipazione 118 3.165 148 821 -1.033 1.342 1.039 Utile totale 63 747 6 248 -705 393 147 Utile per il Tesoro 108 2.847 3.018 81 - 602 187 58 672 131 24 - 176 26 Dividendo per il Tesoro Dividendo totale distribuito o destinato alla distribuzione Invitalia Anas (in Gruppo FS) Cdp (Cassa Depositi e Prestiti) Eur FS (Ferrovie dello Stato Italiane) (1) Amco (Asset management company, ex Sga) Ipzs (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato) Gse(Gestore dei Servizi Energetici) Rai (Radio Televisione Italiana)

Foto:

Roberto Gualtieri,
54 anni, Pd,
ministro dell'Economia
e delle Finanze
dal 5 settembre 2019

Economia Politica Verso la nuova europa

La voce dei privati (che si sente poco)

Un tempo i programmi «facevano» le forze politiche, oggi le forze politiche sono in cerca di programmi. Se lo Stato e il pubblico sono confusi, anche imprese e forze sociali sono disorientate. Non si tratta di trasferire reddito, ma di produrlo. E poi bisogna ricostruire cominciando da istruzione e ospedali.

Sabino Cassese

Quando, nei primi quarant'anni dopo l'Unità, si discuteva in Parlamento del rinnovo (e poi del riscatto) delle concessioni ferroviarie, erano molte le voci che consideravano le infrastrutture ferroviarie non per i loro benefici effetti sull'economia, ma per il loro effetto sull'Unità d'Italia. Servivano per unire gli italiani. Quando si discusse della localizzazione dei ministeri romani, Sella volle che fossero in una zona cittadina vicina alla stazione ferroviaria, per consentire ai non romani di poter raggiungere lo Stato (i ministeri) il più agevolmente possibile.

Classe politica, Stato, opinione pubblica avevano un progetto, conoscevano le priorità, volevano «fare gli italiani».

Negli ultimi due mesi, la Commissione europea ha autorizzato aiuti statali per quasi 2 mila miliardi di euro, di cui poco più del 15 per cento in Italia. Federico Fubini ha calcolato che con le risorse europee si possono quasi raddoppiare gli investimenti pubblici per ciascuno dei prossimi sei anni (Corriere della Sera, 22 luglio). Ma né le forze politiche né le grandi organizzazioni rappresentative dell'economia hanno un progetto, e o rimangono in silenzio o fanno proposte disparate, ma senza un ideale o un obiettivo di fondo. Si capisce che così anche il governo si muova al buio.

Rapporto invertito

Una volta era un programma che faceva una forza politica, perché intorno a un programma si coalizzavano forze sociali per diventare forze politiche. Ora le forze politiche sono alla ricerca di programmi. Il rapporto si è invertito.

In corrispondenza, la stessa società appare disorientata e si muove non sotto la spinta di idee o propositi, ma di sentimenti. A una politica senza programmi fa riscontro una società senza ideali.

Se lo Stato non sa che fare, anche i privati, le grandi organizzazioni di categoria, non sanno che cosa vogliono e che cosa si aspettano dall'utilizzazione di una ingente quantità di risorse. La Confindustria ha fatto sentire episodicamente la propria voce; da ultimo, il 15 luglio, pronunciandosi adesivamente sulla nuova strategia industriale per l'Europa. Le organizzazioni degli artigiani si sono limitate a sottolineare che occorrono piani di intervento. Alcune organizzazioni di categoria hanno pensato solo a sé stesse o ai loro clienti, minacciando anche agitazioni. Ciò che è più singolare, non c'è stato neppure un tentativo di non procedere in ordine sparso e di coalizzarsi per offrire all'Italia progetti che corrispondano alle finalità ultime di una società vitale ma invecchiata. Non c'è da stupirsi che sia circolata la voce di un affidamento a una società privata del compito di redigere il piano di riforme (dopo di che lo Stato stesso può andare comodamente in pensione).

Le priorità

Non mi nascondo che dietro a questa inedia programmatica possa esservi un certo grado di debolezza della cultura, forse troppo racchiusa nelle accademie, forse troppo distaccata dalla realtà, forse colpita anch'essa dall'invecchiamento dovuto ai mancati ricambi generazionali. Ad essa spetterebbero le diagnosi, la discussione, la capacità di misurarsi, trasversalmente, con quelle forze vive che ancora resistono in tante parti della società e dell'economia italiana.

Il punto d'inizio di una riflessione che avvii una progettazione per il futuro l'ha indicato con grande chiarezza Mario Monti sul Corriere della Sera del 22 luglio: si tratta non di trasferire reddito, ma di produrlo. Il passo successivo è sotto gli occhi di tutti: riguarda i due grandi sistemi nazionali che sono stati messi a dura prova da pandemia e blocco della vita civile: sanità e scuola. C'è qualcuno che ci sta pensando?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia Politica quanto vale l'accordo

prossima Europa ci vuole una vera federazione non basta un fondo a termine

I conti in tasca agli impegni che ci stiamo per prendere dicono che il Paese incasserà 50 miliardi netti circa. Saremo in grado di fare i cambiamenti necessari per averli senza perderci nel gorgo del ciclo elettorale? Bisognerebbe già lavorare per convincere la politica italiana (e quella degli altri membri Ue) a cedere più sovranità, rendendo permanente il miracolo, oggi a tempo, della parziale condivisione dei debiti
Mauro Maré e Nicola Rossi

L'applauso ricevuto in Senato, il presidente del Consiglio se lo è indubbiamente meritato. E non tanto nella sua qualità di capo del governo italiano ma soprattutto in quanto - come leader pro tempore di un importante paese membro dell'Ue - ha contribuito e non marginalmente ad un accordo che potenzialmente rappresenta per l'Unione stessa uno straordinario salto di qualità. Dal punto di vista nazionale, infatti, sarebbe opportuno valutare con prudenza la rilevanza del programma Next Generation Eu. Il ricorso al mercato da parte dell'Unione europea sarà infatti possibile solo in quanto nuove risorse (una plastic tax dal 1° gennaio 2021 e, a seguire, una o più imposte ambientali e, si spera, una vera digital tax europea) affluiranno nel bilancio dell'Unione garantendo il servizio ed il rimborso del debito. Solo in quanto, cioè, i paesi membri trasferiranno a Bruxelles significative basi imponibili. Di conseguenza, nel caso dei grants, il guadagno netto per l'Italia sarà pari alla differenza fra l'importo degli stessi (81,4 miliardi) ed il gettito delle maggiori imposte derivanti dalle basi imponibili trasferite all'Unione.

Supponendo che l'Italia contribuisca al gettito complessivo delle nuove imposte in proporzione al prodotto (e quindi per il 13% circa) e dato che i grant che l'Italia riceverebbe sarebbero pari al 21% circa del totale, il guadagno netto sarebbe pari a 30 miliardi circa ai quali andrebbe aggiunto il guadagno netto (circa 15-18 miliardi) derivante dalla possibilità di poter contrarre debiti per circa 127 miliardi a tassi prossimi allo zero. In totale dunque qualcosa fra i quaranta ed i cinquanta miliardi di euro.

Una cifra significativa ma ben lontana dall'essere decisiva. Per avere un termine di paragone, basti pensare che portare lo spread ai livelli della Spagna porterebbe ad un risparmio di circa 25 miliardi in dieci anni. E per ottenerlo sarebbe sufficiente annunciare credibilmente e poi mantenere un rigoroso piano di rientro del debito. Sarebbe bene, poi non sottovalutare le previsioni in tema di governance che l'accordo raggiunto dal Consiglio europeo contiene. Il punto A19 dell'accordo è chiarissimo: le risorse vanno utilizzate per rafforzare il potenziale di crescita, la creazione di lavoro e la resilienza degli stati membri (con un occhio o forse anche due alle transizioni verde e digitale). E non per altro. Alla Commissione spetta la valutazione dei piani nazionali di riforma e la conseguente formulazione di una proposta sulla quale il Consiglio si esprime a maggioranza qualificata.

Gli esborsi sono controllati dalla Commissione, previa la valutazione dell'Ecofin sul raggiungimento degli obiettivi da parte dello Stato membro. Qualora uno o più stati membri in sede di Ecofin dovessero considerare insoddisfacente la performance del singolo stato membro la questione verrebbe demandata al Consiglio europeo che terrebbe fermo ogni esborso fino a quando la questione fosse discussa esaurientemente (e di norma per tre mesi). Nell'accordo c'è la previsione di maggioranze qualificate e dunque di minoranze di blocco: almeno quattro paesi membri in rappresentanza di almeno il 35% della popolazione dell'Unione. Comprensibilmente, la parola decisiva spetterebbe alla Germania. Difficile

pensare che una condizionalità come quella descritta non sia rilevante (e ancor più difficile comprendere come la si possa considerare meno significativa di quella implicita nel Mes di ultima generazione). Fin qui l'accordo. Rimane poi tutto da scrivere l'atteggiamento italiano rispetto a quella che certamente è una importante opportunità. Se si torna con la mente al dibattito di questi ultimi due anni si arriva alla conclusione che la stragrande maggioranza della nostra classe politica ritiene che per sostenere il potenziale di crescita si debba spendere. Punto, o quasi.

Le domande

Ci limiteremo a dire questo a Bruxelles? E che fare con quei provvedimenti che corrono il rischio invece di limitare e significativamente il nostro potenziale di crescita (da quota 100 al decreto dignità, per fare solo due esempi)? Tornare indietro in questi casi ci restituirebbe potenziale di crescita: lo faremo? Una riforma fiscale contribuirebbe a rafforzare il nostro potenziale ma sarà in grado il governo di disegnarla isolando i costi della transizione (gli unici probabilmente finanziabili con le risorse europee)?

Dal punto di vista temporale, gli interventi dovrebbero materializzarsi nel triennio 2021-2023: la nostra classe politica dimenticherà il ciclo elettorale? Se così fosse, l'Europa avrebbe compiuto un miracolo. Se così non fosse, la condizionalità sopra descritta interverrebbe e per un paese ad alto debito come l'Italia tutto diverrebbe molto più difficile. Dal punto di vista italiano, il passo in avanti c'è ma è forse più piccolo e più impegnativo di quanto non si immagini. Parafrasando Neil Armstrong, si potrebbe dire «un piccolo passo per l'Italia, un grande passo per l'Europa». Perché l'accordo fa fare - potenzialmente - un passo in avanti netto nella dimensione sovranazionale dell'Unione. La Bce sta da mesi finanziando il debito pubblico dei paesi membri, mantenendo condizioni di stabilità e tassi di interesse prossimi allo zero. Next Generation EU - per quanto «limitato nella dimensione, nella durata e negli obiettivi», come recita l'articolo A4 dell'accordo - completerà il mix di politica economica, agirà tramite il bilancio dell'Unione e di fatto per la prima volta con l'emissione di debito pubblico da parte della Commissione europea, avvicinandoci e non poco al comportamento di stati pienamente federali.

E quel che è ancora più importante è che a garanzia del debito starà una parziale ma significativa cessione di sovranità fiscale da parte degli Stati membri. In questo quadro c'è un altro applauso per il quale il presidente del Consiglio può adoperarsi fin d'ora: oltre a rispettare puntualmente gli impegni, lavori, d'intesa con gli altri leader (a partire dalla Cancelliera che ha ancora una volta mostrato la sua statura di statista), perché i limiti del Next Generation EU «nella dimensione, nella durata e negli obiettivi» siano attenuati fino a sparire. Per farlo il presidente del Consiglio, che ha difeso con caparbia i margini di libertà del paese nell'utilizzo dei fondi, dovrà combattere per convincere la politica italiana e i colleghi europei che una ulteriore cessione di sovranità sul piano della politica economica (accompagnato da un peso accresciuto del Parlamento europeo) è il passo ulteriore da compiere nell'interesse generale. Una virata di 180 gradi che le doti di duttilità del presidente del Consiglio rendono non impossibile. Una virata necessaria se il destinatario degli sforzi odierni deve essere la prossima generazione e non solo il prossimo appuntamento elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ursula von der Leyen Presidente della Commissione Ue

I numeri

25

Miliardi

*Li potrebbe risparmiare il Tesoro in 10 anni se il nostro spread fosse come quello spagnolo
81,4*

Miliardi

*I «grant» lordi: al netto delle basi imponibili trasferite alla Ue saranno 40-50 miliardi
13%*

Peso Italia sul Pil Ue

Si può ipotizzare che contribuiremo al gettito delle nuove imposte Ue in questa misura

Economia Politica l'intervista

all'italia serve più capitalismo lo stato dia regole (e riforme)

Rainer Zitelmann: «I sussidi dall'Europa del Nord a quella del Sud non aiuteranno nessuno». La Cina è forte grazie al mercato, non al pubblico. «Dovreste trovare il vostro Gerhard Schröder per spingere il riassetto, ma non lo vedo» Le politiche delle banche centrali sono da economia pianificata Stati deboli dove servono forti e forti dove devono essere deboli
Danilo Taino

Rainer Zitelmann è uno storico, economista e sociologo tedesco. In Italia ha appena pubblicato per la Ibl Libri «La forza del capitalismo, un viaggio nella storia recente di cinque continenti».

Come legge la situazione di Ue ed Eurozona dopo le decisioni sul Recovery Fund?

«Più denaro e sussidi dal Nord al Sud non aiuteranno l'Italia o qualsiasi altro Paese. L'Italia non ha bisogno di più denaro, ha bisogno di più capitalismo. Il Capitolo 8 del mio libro si focalizza sull'Indice delle libertà economiche e c'è una scoperta interessante: i cosiddetti Frugal Four e la Finlandia sono tra i Paesi con livelli alti di libertà economica. Nell'Indice - dove più il numero è basso più economicamente libero è il Paese - la Danimarca è a otto, l'Olanda a 14, la Finlandia a 20, la Svezia a 22, l'Austria a 29. In confronto, la Spagna è 58, la Francia a 64, l'Italia a 74, la Grecia a cento. In Germania, le riforme pro mercato sono persino state realizzate da un socialdemocratico, Gerhard Schröder. All'Italia ora serve il suo proprio Gerhard Schröder per spingere le riforme. Ma non vedo chi possa giocare questo ruolo in Italia, sfortunatamente».

Come giudica le risposte dei governi alla crisi da coronavirus?

«Ci sono significative differenze di approccio. Alcuni Paesi, a esempio gli Stati Uniti e il Brasile, purtroppo hanno al vertice politici che hanno massicciamente sottostimato il virus. Dobbiamo dire che i governi hanno ancora una volta fallito nella maggioranza dei Paesi. Questo è il problema fondamentale oggi: lo Stato è molto debole dove dovrebbe essere forte, per esempio nella sicurezza interna e nella prevenzione delle crisi, ed è forte dove dovrebbe essere debole, nell'economia».

C'è chi dice che la pandemia e le risposte alla pandemia stiano distruggendo il funzionamento corretto dei mercati finanziari.

«Un problema preesistente che è stato esacerbato dalla crisi da coronavirus è che il livello dei debiti pubblici è estremamente alto e le politiche delle banche centrali sono così dannose. Non dobbiamo dimenticare che le cause della crisi finanziaria sono state l'eccessivo indebitamento e la prescrizione di trattare la crisi con ancora più debito, tagliare i tassi d'interesse e comprare bond. Penso che sia molto pericoloso.

In che senso ritiene pericolose le politiche delle banche centrali?

«Quel che le banche centrali stanno facendo è una delle forme più pure di economia pianificata che si possano vedere. I tassi d'interesse sono il prezzo del denaro. Se i tassi d'interesse sono aboliti, ciò equivale ad abolire il mercato. Le politiche delle banche centrali sono al momento la minaccia maggiore che il capitalismo ha di fronte».

Oggi si parla molto di crisi del capitalismo, in effetti...

«In realtà, ci sono due crisi. La prima è il risultato di un'interferenza crescente dello Stato nell'economia combinato con le politiche delle banche centrali. In molte aree, il mercato è sempre più spinto ai margini dallo Stato. La seconda è una crisi di pensiero: la gente ha dimenticato i principi che definiscono l'economia del libero mercato».

Ci sono però diversi modelli di capitalismo nel mondo. Che si confrontano e scontrano tra loro: americano, europeo, cinese, russo.

«Il capitalismo puro non esiste da nessuna parte, nel mondo. Tutti i sistemi, sia in Cina, in Europa, negli Stati Uniti, sono un misto di capitalismo e socialismo, di mercato e Stato. La mia teoria è che il fattore più importante sia come le due componenti cambiano nel tempo. Prendiamo la Cina, dove il mercato è stato rafforzato negli scorsi quarant'anni e lo Stato ha perso un po' della sua influenza, nonostante rimanga potente. Paragoniamo la Cina con il Venezuela, che ha preso il sentiero opposto nei vent'anni scorsi. La gente in Cina sta molto meglio oggi rispetto a quarant'anni fa e la gente in Venezuela sta molto peggio di vent'anni fa».

Siamo di fronte a una ritirata, almeno parziale della globalizzazione: è tornata la geopolitica, e con essa la storica competizione tra potenze.

«Sì, combinati questi sono sviluppi molto negativi. La globalizzazione capitalista ha fatto di più per combattere la povertà di cinquant'anni di conferenze Onu, di concerti di beneficenza e di aiuti allo sviluppo messi assieme. Per questo vedo in una luce così negativa il rovesciamento parziale della globalizzazione capitalista».

La Cina e gli Stati Uniti emergono dalla crisi da virus con le loro reputazioni internazionali compromesse. Ma l'Europa sembra diventare più «cinese», nel senso che sviluppa una nuova politica industriale (i Campioni Europei), ha un nuovo approccio alla concorrenza e governi più attivisti. Per battere la Cina diventa più cinese.

«Penso che l'Europa non sia riuscita a capire le ragioni del successo economico della Cina nei decenni recenti. La maggior parte dei politici europei crede che la Cina sia così economicamente forte perché il governo centralizzato gioca un ruolo così grande. E usano questa convinzione errata per giustificare un maggiore intervento dello Stato anche in Europa. Quando ero a Pechino, ho parlato con l'economista Zhang Weiyang, il quale mi ha ripetutamente sottolineato che il successo della Cina non dipende dallo Stato ma è arrivato nonostante lo Stato. Tutto ciò che la Cina ha conquistato negli scorsi quarant'anni è il risultato delle sempre maggiori libertà di mercato. Molti europei sottostimano anche il ruolo del settore privato nella Cina di oggi. Il settore privato cinese contribuisce per circa due terzi della crescita del Paese e nove decimi dei nuovi posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Storico Rainer Zitelmann: ha lavorato all'Istituto di ricerca in scienze sociali della Libera Università di Berlino

Foto:

Riflessioni

«La forza del capitalismo: un viaggio nella storia recente di cinque continenti», di Rainer Zitelmann, appena pubblicato da Ibl Libri

La Bce e il governo

"Riforme e Sud, ora la svolta"

Parla Fabio Panetta della Banca centrale europea: "Fondamentale il fisco agevolato per il Mezzogiorno" Per la presidenza della commissione sui fondi in pole Brunetta. Schlein: "Decidano anche le Regioni" Fontana, i pm accelerano. E Salvini rischia il processo su Open Arms
Tonia Mastrobuoni

«L'Italia sia responsabile, faccia le riforme senza dimenticare il Sud». Così a Repubblica Fabio Panetta, membro del board della Bce.

a pagina 3 con i servizi di Ciriaco, De Vito, Gallione Lauria, Petrini, Pucciarelli Testa e Vecchio da pagina 2 a 8 L'accordo sul Recovery Fund è «una svolta», un passo storico verso l'integrazione europea che ha consentito a tutti di tornare a casa da vincitori: «Abbiamo generato un dividendo europeo».

In questa intervista Fabio Panetta, membro del board della Bce, rivolge lo sguardo all'Italia.

Investita di una «grande responsabilità» che dovrebbe indurre il nostro Paese a fare le riforme e ad affrontare seriamente il nodo delle diseguaglianze e del Mezzogiorno. Quanto alla situazione economica europea, è presto per dichiarare vittoria, avverte. Perciò la Bce utilizzerà per intero il programma anti-pandemia Pepp, a meno che «non emergano forti sorprese positive». Un Recovery Fund da 750 miliardi. Che pensa dell'accordo? «Può rappresentare una svolta. Se tra vent'anni guarderemo indietro, questi mesi potrebbero apparire come l'avvio di una nuova fase di integrazione europea. Il varo del Recovery Fund è una decisione necessaria per rispondere alle sfide economiche che l'Europa ha di fronte. Ma è soprattutto una decisione che denota consapevolezza dei benefici - per tutti - di una risposta comune alla crisi. Se le scelte dei giorni scorsi saranno davvero una svolta dipende ora dalle scelte dei vari Paesi. L'Italia ha una grande responsabilità: ha avuto un'apertura di credito - in tutti i sensi - da parte dell'Ue e deve mostrare di saper utilizzare i fondi europei per sciogliere i nodi strutturali dell'economia».

Arriveranno soldi, ma i partner si aspettano riforme. Le priorità? «L'economia italiana ristagna da decenni. Abbiamo mancato l'appuntamento con la rivoluzione tecnologica, abbiamo investito poco nella formazione di capitale umano.

Abbiamo accumulato debolezze e ritardi ben noti. Ora abbiamo l'opportunità di utilizzare i fondi europei per modernizzare l'economia, per renderla più rispettosa dell'ambiente, più digitale, più inclusiva. Possiamo attenuare - con crescita e lavoro, non solo con sussidi - le diseguaglianze emerse negli anni scorsi. Una sfida cruciale è quella del Mezzogiorno. Fatico a immaginare uno sviluppo equilibrato in un'economia in cui un terzo dei cittadini ha un reddito pro-capite pari alla metà di quello del resto del Paese e intere regioni sono afflitte da disoccupazione diffusa e carenze infrastrutturali. Si sta discutendo la possibilità di introdurre al Sud una fiscalità di vantaggio: è un progetto ambizioso, su cui ho riflettuto in passato con i colleghi della Banca d'Italia; andrà valutato per le sue implicazioni su finanza pubblica e concorrenza. Ma può essere di importanza fondamentale per rilanciare l'economia meridionale».

Lei ha scritto che una risposta europea inadeguata avrebbe messo a rischio il mercato unico.

I Paesi "frugali" hanno sottovalutato questo pericolo? «Nella trattativa europea, dopo una discussione accesa, tutti i leader sono tornati a casa dicendo: "Abbiamo vinto!". La cosa strana - ma solo in apparenza - è che tutti hanno ragione. Tutti hanno vinto, perché tutti i paesi possono trarre beneficio da una risposta comune.

È come se agendo insieme avessimo generato una sorta di dividendo europeo».

C'è chi teme che dalla crisi emergano una Germania più forte e un'Europa più diseguale. Vede questo rischio? «Anche i Paesi meno colpiti dalla pandemia e con i mezzi non solo per contrastare la crisi, ma anche per trarne vantaggio - penso proprio alla Germania - alla fine si sono fatti carico di un'azione congiunta. La Germania, in passato riluttante ad adottare politiche comuni di rilancio, ha spinto in favore di misure in grado di attenuare le divergenze economiche. Ora serve una risposta all'altezza da parte dei paesi economicamente meno forti».

Come giudica il ruolo di Merkel? «La svolta europea è avvenuta in due momenti. Il primo è l'intervento tempestivo della Bce, che ha evitato una crisi dirompente e concesso il tempo necessario perché maturasse una soluzione europea. Il secondo è l'annuncio del Recovery Fund da parte di Merkel e Macron. E non dimentichiamo il ruolo della Commissione. Questi passaggi sono avvenuti nell'ambito di istituzioni europee - la Bce, il Consiglio, la Commissione - superando l'approccio intergovernativo seguito durante la crisi del debito sovrano. È stata data una risposta europea a un problema europeo. E sta funzionando». L'Ue emetterà un enorme volume di debiti. Anche questa è una svolta epocale? «Sì, è un cambiamento fondamentale. È un avanzamento verso l'unione dei mercati dei capitali, e renderà l'investimento nell'eurozona più appetibile per gli operatori esteri. In passato gli afflussi di capitali verso l'area riguardavano soprattutto pochi Paesi e di fatto accentuavano le divergenze. Questa volta gli afflussi potranno orientarsi verso i titoli emessi in comune, i cui proventi saranno usati per finanziare l'economia dell'intera area.

L'eurozona sta diventando normale». I soldi del Recovery Fund arriveranno nel 2021. Nel frattempo dobbiamo ricorrere al Mes? «Serve un dibattito informato circa la convenienza a utilizzare le risorse a basso costo rese disponibili dal Mes per spese sanitarie. Specie alla luce dei rischi di una nuova ondata di infezioni. Le informazioni relative alle condizioni offerte dal Mes sono pubbliche e possono essere esaminate a fondo da esperti, che non mancano nelle strutture dello Stato. Una volta chiarite le implicazioni del ricorso al Mes sono certo che governo e Parlamento faranno la scelta giusta».

Che effetto hanno avuto le misure varate dalla Bce contro la crisi da coronavirus? «Hanno evitato un'asfissia finanziaria. Se avessimo tollerato un inasprimento delle condizioni finanziarie la crisi sarebbe stata peggiore di quella, già gravissima, che si prevede per quest'anno. Con strascichi imprevedibili. Senza le nostre misure l'inflazione sarebbe scesa ben sotto il 2%. Stimiamo che entro la fine del 2022 gli interventi decisi dalla Bce da marzo innalzeranno, cumulativamente, l'inflazione di 0,8 punti percentuali e il Pil di 1,3 punti».

L'eurozona è fuori pericolo? «È presto per dirlo. Nel primo trimestre il Pil ha registrato una contrazione profonda, del 3,6%, e nel secondo trimestre andrà peggio.

Certo, i dati recenti indicano progressi. Ma sono progressi da valutare con cautela, perché costituiscono un rimbalzo prevedibile dopo la precedente rovinosa caduta dell'attività produttiva e perché riflettono l'intervento massiccio delle politiche economiche. E non si discostano dal quadro sottostante le nostre previsioni».

La Bce potrebbe sfruttare solo in parte il programma di acquisti "Pepp" varato durante la crisi da coronavirus, come suggerito da qualche membro del Consiglio? «Quando a giugno abbiamo deciso di ampliare il programma di acquisti Pepp, il nostro quadro previsivo non era diverso da quello attuale. Mi aspetto quindi che utilizzeremo l'intera dotazione del programma, a meno che non emergano forti sorprese positive. Il Pepp sta funzionando bene, non vedo ragioni per cambiare le nostre decisioni o la nostra azione».

Christine Lagarde ha sostenuto che le operazioni di rifinanziamento Tltro stanno funzionando e il credito affluisce alle imprese. Le banche corrono rischi? «La Bce ha varato con rapidità misure di ampia portata: possiamo erogare liquidità alle banche per quasi tremila miliardi di euro a tassi negativi che possono scendere fino a -1% a condizione che le banche utilizzino quelle risorse per finanziare famiglie e imprese. Gli intermediari stanno facendo un ricorso esteso alle nostre operazioni, e stanno aumentando il credito.

Quanto ai rischi, le banche partono da condizioni patrimoniali migliori rispetto a quando scoppiò la crisi finanziaria. Ma se la recessione dovesse protrarsi si troverebbero a fronteggiare un deterioramento del rischio di credito e una riemersione dei prestiti deteriorati e inesigibili.

Dobbiamo far ripartire l'economia prima di trovarci in quella situazione».

Foto: kBanchiere centrale Fabio Panetta è stato direttore generale di Bankitalia. Da gennaio è nel board della Bce

L'analisi

I SILENZI SULLA PRODUTTIVITÀ

carlo bastasin

Il punto di partenza è che senza l'accordo sui Fondi Ue l'Italia sarebbe finita in default in autunno. Il fabbisogno per mantenere i sussidi di disoccupazione e gli altri interventi pubblici non sarebbe stato finanziabile. I tassi d'interesse avrebbero dovuto crescere troppo per un'economia stremata. I segue dalla prima L o abbiamo evitato per la terza volta in un decennio, dopo il novembre 2011 e il luglio 2012. La seconda considerazione viene da una prima pagina di "Liberation" su cui campeggia la scritta "Danke schön" e la foto di Merkel e Macron. È un ringraziamento che fa pensare: nell'ipotesi che tutti i Paesi fossero stati trattati allo stesso modo, Francia e Germania hanno accettato un sacrificio di quasi 100 miliardi. L'Italia ha ricevuto in trasferimenti per quasi 30 miliardi più del dovuto (anche se gli sconti ai frugali valgono un terzo). Ma soprattutto ha ottenuto l'impegno implicito a essere salvata a costi finanziari di favore e con condizioni politiche di buon senso. Se si aggiunge la novità del debito comune, per i mercati significa che l'unico "rischio-Italia" visibile oggi è quello di una maggioranza politica anti-europea che morda la mano che l'aiuta. In futuro potrebbe succedere, ma per ora i capitali esteri per 150 miliardi che erano usciti tra marzo e maggio potrebbero in parte rientrare. Il compiacimento italiano per aver ottenuto risorse è quindi comprensibile. Ma è anche un po' preoccupante: in Parlamento sembrava che stessimo dicendo grazie a noi stessi... Siamo coscienti della responsabilità che abbiamo nei confronti degli altri Paesi? Le prime reazioni italiane sono concentrate sull'allocatione dei fondi: "spendiamoli bene" è il nuovo codice, ma nemmeno questo è rassicurante. Non lo è il vincolo di spendere i soldi Ue in investimenti che avremmo dovuto comunque fare e che ora lasciano spazio nel bilancio ordinario ad altra spesa corrente. Bisognerebbe invece riconoscere gli errori che abbiamo compiuto fino a ieri. I sussidi, "quota 100" e varie riduzioni di tasse, sono esempi di un metodo che perdura da oltre mezzo secolo. Per molti decenni, la politica italiana ha sistematicamente evitato di affrontare gli ostacoli alla crescita, cercando di aggirarli attraverso l'erogazione di sussidi o di compensazioni alle inefficienze. Questi meccanismi politico-economici hanno creato incentivi distorti e persistenti che hanno strozzato la crescita. Uno studio pubblicato dalla School of European Political Economy (Sep) della Luiss ritiene che «questa strategia di sussidio allo status quo provochi l'aumento del debito pubblico e la scorretta allocatione delle risorse nell'economia di mercato italiana». In altri termini, è inutile occuparsi di come fornire altri sussidi se non si sciolgono i nodi che li fanno finire nelle mani sbagliate. Inutile scrivere tonitruanti piani strategici sull'impiego di 200 miliardi di fondi europei se non si taglia l'intreccio di regole e benefici che ha preso vita propria attraverso pratiche giuridicoamministrative, nonché attraverso rappresentanze e attori sociali che puntano alla sopravvivenza di un sistema di interessi coalizzati che fa gonfiare solo il debito. Lo studio Sep individua come nodi critici il settore dell'istruzione, quello della pubblica amministrazione e quello della regolamentazione delle imprese e del lavoro. Nei primi due settori, è primario l'intervento del legislatore. Saranno il governo e il Parlamento a deliberare per esempio l'autonomia delle università o la semplificazione della burocrazia statale. Ma imprese e lavoro richiedono un intervento delle parti sociali. Questo mi incuriosisce, perché vorrei vedere Confindustria e sindacati anticipare l'azione del governo e assumersi responsabilità proprie, anziché inscenare qualche schermaglia per poi chiedere alle casse dello Stato benefici e sussidi che mettano tutti d'accordo. In una recente pubblicazione,

Confindustria ha avanzato la proposta di democrazia negoziale che dovrebbe affiancare o forse precorrere la democrazia parlamentare. In termini meno ambiziosi, in Germania si parla di neutralità politica nel negoziato con cui le parti sociali cercano il comune interesse. Alla metà degli anni Novanta, fu attuata così quella negoziazione decentrata che diede dinamismo al capitalismo tedesco molti anni prima di essere formalizzata dal governo. In Italia ci fu un tentativo nel 2009 con un accordo interconfederale per la riforma degli assetti contrattuali e uno nel giugno 2011 quando tutti i sindacati e Confindustria firmarono un accordo che accentuava il ruolo degli "specifici contesti produttivi". La realtà dei fatti è che nonostante quegli accordi, il decentramento negoziale non è stato compiuto, non solo per la resistenza dei sindacati, ma perché molte imprese non si impegnano in trattative complesse, che richiedono di misurare la loro produttività in modo cogente. Il risultato è che la produttività delle imprese italiane non è un obiettivo delle parti sociali, che tale produttività declina in particolare nelle regioni arretrate e che con essa cala la crescita economica e, infine, che tutti finiscono per fare appello ai sussidi dei governi. Per dare un segnale di onesto cambiamento, all'Italia e all'Europa, sarebbe opportuno che Confindustria e sindacati cercassero subito un accordo sulla produttività a cui siano subordinate le risorse Ue per gli investimenti. Quanto alla spesa corrente dello Stato, lasciatela stare: dovrà rimanere a disposizione dei disoccupati nei prossimi difficilissimi mesi. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'opinione Confindustria e sindacati cerchino subito un accordo a cui siano subordinate le risorse della Ue per gli investimenti

L'emergenza occupazione

Senza politiche attive il lavoro non si trova

tito boeri

La pandemia, come una tassa, ha reso l'incontro fra domanda e offerta di lavoro più difficile in molti casi. I datori di lavoro devono rendere il più possibile sicuro l'ambiente di lavoro anche a costo di sacrificare i volumi di attività e i livelli di produttività. con articoli di VALENTINA CONTE ED EUGENIO OCCORSIO I alle pagine 6-7 I segue dalla prima P ensiamo a un ristorante che deve ridurre il numero di tavoli per rispettare le norme sul distanziamento. Anche se i clienti abituali ritornano, potrà servire meno pasti agli avventori. I lavoratori, dal canto loro, sono giustamente reticenti a prestare il proprio servizio se il posto di lavoro li espone a rischi di contagio. Prima della pandemia non percepivano il rischio epidemiologico in tutta la sua portata, non si preoccupavano se il loro lavoro richiedeva frequenti contatti ravvicinati con colleghi e clienti, aumentando la probabilità di venire contagiato. Oggi è presumibile che le cose siano cambiate. In Svezia, un Paese in cui il mercato del lavoro ha continuato ad operare in questi mesi - perché non c'è stato il lockdown né il blocco dei licenziamenti - sono crollate le ricerche di lavoro online per posizioni che non garantivano condizioni di sicurezza adeguate. È perciò presumibile che il protrarsi della pandemia porti a una riduzione sia della domanda che dell'offerta di lavoro nei settori e nelle occupazioni maggiormente esposte al rischio di contagio, almeno al di fuori delle attività essenziali che non sono state sottoposte al lockdown, che hanno una domanda rigida e che continueranno a beneficiare di supporto pubblico per non lasciare i cittadini privi di approvvigionamenti alimentari e altri servizi fondamentali (tipo sanificazione di ambienti e assistenza alle persone non autosufficienti). Accanto a queste occupazioni e settori in declino, ci saranno invece impieghi destinati a dare lavoro a più persone che in passato. Pensiamo alla filiera della salute ma anche a molti servizi informatici a supporto del lavoro in remoto. Quindi avremo coesistenza di molte più imprese che rischiano di chiudere che in passato e non poche imprese che invece avranno bisogno di assumere. Questo significa che ci sarà bisogno di riallocare lavoro tra imprese e possibilmente tra occupazioni molto più che in passato. Le politiche attive del lavoro dovrebbero proprio avere questo obiettivo: facilitare la ricollocazione di lavoro, rendere più rapido l'incontro fra persone in cerca di un impiego e posti vacanti aperti dalle imprese. Purtroppo in molte parti del nostro Paese, soprattutto quelle dove il mercato del lavoro è maggiormente depresso, i centri per l'impiego operano male, non hanno contatti col mondo delle imprese e non hanno ancora interamente digitalizzato la raccolta di dati sulle caratteristiche di disoccupati e posti vacanti. Ma anche nelle regioni in cui i centri dell'impiego funzionano meglio, le politiche attive potranno ben poco se non riaccordate più strettamente alle politiche cosiddette passive del lavoro. Quali incentivi a cercare un impiego alternativo può avere il lavoratore in cassa integrazione di un'impresa che sta riducendo i posti di lavoro e rischia di chiudere, se la cassa integrazione viene offerta indefinitamente e c'è il divieto di licenziamento? Quale stimolo ha un datore di lavoro che sta uscendo dalla crisi a reintegrare i lavoratori in cassa integrazione e ad assumere nuove persone se può continuare a ricevere la cassa integrazione a spese della collettività senza mettere un euro di tasca propria? L'incrocio fra dati Inps e Agenzia delle Entrate rivela frequenti casi di imprese che hanno conosciuto un incremento del proprio fatturato in questi mesi e che continuano a tenere i lavoratori in cassa integrazione, presumibilmente utilizzandoli come sussidio per ridurre il costo del lavoro. La cassa

integrazione dovrebbe invece essere utilizzata a supporto della ricollocazione di lavoro verso i settori e le occupazioni che hanno maggiori possibilità di offrire impiego in futuro. Ad esempio, se un cassintegrato decide di prestare il proprio lavoro in qualche attività essenziale, dovrebbe essere messo in condizione di cumulare, entro certi limiti, la prestazione erogata dall'Inps con la paga nel nuovo lavoro, mantenendo almeno inizialmente il legame con l'impresa di provenienza. Per fare tutto questo ci vorrebbe un'amministrazione in grado di gestire al contempo politiche attive e passive in modo integrato. Non c'è bisogno di creare nuove agenzie come proposto in questi giorni a fronte dei ritardi nel pagamento della cassa integrazione. Quei ritardi sono attribuibili a leggi mal scritte - che hanno imposto molti passaggi burocratici prima dell'erogazione delle prestazioni - e a scelte gestionali discutibili (come quella di bloccare le domande di prolungamento della cassa integrazione se i lavoratori erano stati in Cig per 60, 61 o 62 giorni, contando le settimane come un sabbatario, quando la legge semplicemente imponeva 9 settimane). Bene intervenire su questi aspetti piuttosto che creare nuove strutture costose e con tempi di attivazione che sarebbero inevitabilmente troppo lunghi nell'emergenza attuale. Stupisce peraltro che chi non perde occasione di scagliarsi contro la burocrazia voglia proprio creare nuova burocrazia. Infine fondamentale rafforzare i centri per l'impiego. L'operazione navigator si è rivelata sin qui una farsa, tanto nella selezione delle persone che nel modo di utilizzarle, ma ormai questo personale è, almeno sulla carta, attivabile in un momento così difficile per il nostro mercato del lavoro. Vediamo di utilizzarlo meglio. Si diano compiti ai navigator nel promuovere l'incontro fra domanda offerta di lavoro andando ben al di là dei beneficiari del reddito di cittadinanza (o d'emergenza). Cassintegrati o percettori di Naspi sono molto più ricollocabili dei beneficiari di prestazioni di assistenza sociale, tra i quali molte persone non sono nell'immediato in condizioni di lavorare. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra faccia

La ricostruzione passa dalle aziende di medie dimensioni

Giancarlo Mazzuca

"È scoccata l'ora delle "multinazionali tascabili". L'uragano-Covid ha definitivamente spazzato via tante realtà consolidate: secondo le ultime previsioni, un terzo delle piccole imprese, un tempo cuore pulsante del nostro sistema produttivo, sono a rischio e non possiamo illuderci neanche troppo sugli effetti del Recovery fund che pure in percentuale sul Prodotto interno lordo vale più del "Piano Marshall" varato dopo la Seconda guerra mondiale. A prendere le redini dell'azienda Italia saranno ancora una volta le imprese di medie dimensioni, che sono diventate come il "nuovo ponte Morandi" per la ricostruzione economica del Paese. A decretare la svolta è proprio Romano Prodi, il grande cantore del miracolo della "Via Emilia" di una volta e dei vecchi "sciùr Brambilla". Al telefono, il professore è stato molto chiaro: «È tanto tempo che piccolo non è più bello, perché il sistema non regge alla concorrenza con una produttività troppo bassa e costi troppo alti. Invece tengono bene, Covid o non Covid, le nostre medie imprese, le cosiddette "multinazionali tascabili" appunto, strettamente integrate in una rete (quasi una divisione di un sistema di imprese)». Se è vero, in effetti, che il destino dei "piccoli" era in qualche modo già segnato anche prima della pandemia, il blocco delle attività causato dal lockdown del "coronavirus" ha dato loro il colpo di grazia con un crollo produttivo del comparto che sfiora il 15%. Ecco perché dobbiamo ancor più giocare il nuovo jolly: queste Fiat in sedicesimo hanno, in effetti, il doppio pregio di conservare la flessibilità delle imprese che avevano fatto il "miracolo economico" e di affrontare al meglio i mercati sempre più globalizzati. Assieme ai colossi, potranno essere proprio loro il punto-cardine della ripartenza. Ma soltanto in autunno saremo davvero in grado di sciogliere i primi nodi sul tappeto sapendo che abbiamo sempre una carta di riserva a disposizione se il nuovo jolly prodiano dovesse fallire. A quel punto, non ci resterebbe che ripercorrere la strada imboccata all'inizio degli anni Trenta del "secolo breve" quando - dopo il contagio della "spagnola" (un altro contagio, tanto per cambiare) e la crisi del '29 sfociata nel crollo di Wall Street - l'Italia avviò la stagione delle statalizzazioni con la nascita dell'Iri, quell'Iri che lo stesso Prodi, allora al vertice dell'Istituto di via Veneto, contribuì, poi, a far chiudere con il varo delle privatizzazioni. Sarebbe un ritorno al passato ma facciamo in modo che non succeda. Come? Puntando tutto sulle "multinazionali tascabili". E toccando ferro. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA L'AMMINISTRATORE DELEGATO DI GENERALI

Donnet: un patto pubblico-privato per il rilancio Ue

MARCO ZATTERIN

- P. 5 «Riecco l'Europa», sospira Philippe Donnet, uno che l'Europa era lì ad aspettarla. Dice subito, l'amministratore delegato delle Generali, che «il Recovery Fund è un evento unico nella storia dell'Unione» e che, lui, «aveva sempre auspicato che ci fosse più Italia in Europa e stavolta è successo». Poi si ferma e fa una pausa, perché siamo soltanto all'inizio e «fra la decisione di spendere e l'arrivo dei soldi sul territorio c'è un circuito complicato». Sarebbe «un peccato spenderli male o non spenderli tutti». Per questo auspica un patto fra Pubblico e privato nel nome della ripresa. «Mancano più spesso i progetti che i fondi», concede. E questo è il tempo in cui «ognuno deve fare la sua parte». L'uomo che conduce la compagnia del Leone, francese di nascita, europeo per vocazione, italiano per passione, ammette che i tempi sono duri, che «il virus non è certo una storia felice» eppure nota che «alla fine l'Ue ne esce bene». Chiede di non parlare di assicurazioni: arriva la semestrale e le regole non lo permettono. Per l'economia a dodici stelle, la sua crisi e le sue opportunità, fa un'eccezione alla regola del silenzio. «Non più tardi di tre mesi fa l'Europa era accusata di inerzia di fronte all'emergenza del Covid - 19 - spiega in un italiano appena venato dalla lingua madre - Poi è cambiato tutto: è stato sospeso il patto di stabilità, la Bce è intervenuta con tempismo straordinario, e ora il Recovery Fund costituisce il primo passo importante verso una forma molto più stretta di coordinamento finanziario tra gli stati. Per la prima volta, l'Unione si impegna ad erogare ingenti misure di solidarietà a fondo perduto». Dietro l'accordo ci sono ancora pesanti contrasti fra gli Stati. «L'idea di Europa nella quale mi ritrovo si fonda su valori forti, sulla solidarietà e sul riconoscersi in un futuro comune. Questo genere di sogni richiede sforzi che traggono le generazioni. E può passare attraverso momenti di duro contrasto e di negoziati apparentemente irrisolvibili, come abbiamo visto nell'ultimo vertice. Ma dai contrasti forti può nascere unità. Pensiamo a quello che succedeva alcuni anni fa: la Germania o la Francia si trovavano spesso su posizioni radicalmente diverse dall'Italia. Oggi invece l'alleanza tra questi tre Paesi ha consentito che si arrivasse all'accordo. È un percorso lungo, e l'Europa ha bisogno di leader capaci e visionari per portarlo a termine». È il populismo il vero virus europeo? «Non vedo virus europei. Per difendere e far progredire il disegno europeo servono istituzioni più solidali e più inclusive, occorrono leadership politiche impegnate a rappresentare l'interesse generale, le aziende devono perseguire una crescita sostenibile e il benessere diffuso». Ora occorre che la crisi generata dal Covid-19 sia domata in fretta. Se potesse decidere lei, quale sarebbe la ricetta? «Non ho formule magiche ed è compito della politica prendere le decisioni. Ciò detto, dalla crisi potremo uscire solo attraverso un grande sforzo comune tra settore pubblico e privato. Una delle lezioni di questi mesi è che dobbiamo essere attrezzati meglio per prevenire e affrontare, a livello sanitario ed economico, altre eventuali pandemie o crisi sistemiche». Come lo immagina il patto pubblico-privato per il rilancio? «Lo stato azionista funziona bene solo in alcuni settori. La cooperazione fra stato e privato funziona bene negli investimenti, perché la pubblica amministrazione e la politica possono fare molto per agevolare i processi. Spesso mancano i progetti, non i fondi per finanziarli. E allora è necessario creare opportunità, indirizzandole perché abbiano effetto sulla sostenibilità e l'economia verde. Tutte le energie devono essere mobiliate nella stessa direzione. Nel nostro settore ciò sarà possibile solo se la regolazione lo incentiverà». Intanto, la parola d'ordine è bisogna crescere. Dopo il lockdown, a che punto è la crisi? «È una crisi

con pochi precedenti. Il calo del pil, la disoccupazione, la contrazione dei redditi e l'aumento della povertà sono effetti della pandemia sulla cui durata è difficile fare previsioni. Mai come oggi viviamo nell'incertezza. Forse è proprio questo che spaventa di più. Una priorità è considerare gli effetti permanenti della pandemia sul modo di lavorare, che si aggiungono a due grandi trend in corso da anni che stanno modificando ampi settori del lavoro tradizionale: uno è rappresentato da robotica e intelligenza artificiale, l'altro dalla "green economy", che guiderà sempre di più investimenti e decisioni politiche». Ha più volte espresso la convinzione che l'asse franco tedesco dovesse essere allargato. E che l'Italia dovesse avere più voce in capitolo. Sta succedendo? «Mi pare di sì. Basta guardare al Recovery Fund: all'Italia va la parte più consistente del piano, 209 miliardi, ed è un segnale evidente di autorevolezza. Credo poi che la Brexit stia favorendo una ridefinizione delle alleanze in cui l'Italia avrà un ruolo importante. D'altra parte, è inevitabile che, in qualità di Paese fondatore e tra le più importanti economie del mondo, l'Italia debba rientrare tra i leader del continente. Infine, ha la fortuna di poter contare su un Presidente della Repubblica che ha fatto dell'Europa la bandiera a cui ancorarsi». L'Italia vuole pesare di più. Può farcela senza riforme? «Le riforme sono necessarie per la crescita e il benessere. Se ne parla da decenni, e bisogna tenere conto che non partiamo da zero, molte ne sono state fatte. L'Italia dovrà investire in infrastrutture, nella trasformazione digitale del Paese, nella transizione energetica. Sarà indispensabile la semplificazione della burocrazia e la velocizzazione dei tempi della giustizia: solo così potremmo attrarre investitori dall'estero e riportare il Paese su un terreno di crescita sostenibile. È un momento unico per riformare il Paese: l'Italia avrà fondi ingenti e una certa libertà da vincoli di bilancio. Se non ora, quando?». C'è chi pensa che i fondi non saranno spesi tutti. «È una possibilità. La sfida, particolarmente in Italia, è farli arrivare al più presto, laddove servono, per dare impatto sull'economia, sull'occupazione, sulla transizione energetica e digitale. Non spendere tutto, sarebbe un peccato». Aiuterebbero dei parametri sostenibilità autoimposti? «Assolutamente sì. È una opportunità unica che l'Italia non può perdere». Quanto pesa una politica frammentata e litigiosa sulle possibilità di rilancio italiano? «Purtroppo, la politica è spesso stata frammentata e litigiosa. Oggi tutto questo è continuamente amplificato da una eco senza precedenti dei mezzi di informazione digitali. In questo contesto, esercitare la leadership, e svilupparne di nuove, è molto difficile. La politica è quella che ne soffre di più». - © RIPRODUZIONE RISERVATA PHILIPPE DONNET AMMINISTRATORE DELEGATO GENERALI

Per la prima volta, l'Unione si impegna ad erogare ingenti misure di solidarietà a fondo perduto Le riforme sono necessarie: sarà indispensabile la semplificazione della burocrazia La Brexit favorisce una ridefinizione delle alleanze in cui l'Italia avrà un ruolo importante L'ACCORDO RAGGIUNTO AL CONSIGLIO EUROPEO 750 82 miliardi di euro Dotazione Recovery Fund a fondo perduto 127 209 miliardi In ITALIA prestiti da restituire LE TAPPE In autunno l'Italia presenterà un piano triennale La Commissione europea entro 2 mesi dovrà accertarsi che il piano sia in linea con le raccomandazioni dell'Unione Se uno Stato membro ritiene che ci siano "gravi scostamenti" dal conseguimento degli obiettivi, si potrà sottoporre la questione al Consiglio europeo I TEMPI 70% delle risorse totali verrà stanziato tra il 2021 e il 2022 30% entro la fine del 2023 L'accordo permette ad ogni Paese di richiedere un anticipo del 10%

209 I miliardi di euro destinati all'Italia dal Recovery Fund, il maxi-piano europeo 137 La percentuale debito/pil dell'Italia è la seconda più alta del Vecchio Continente -11,2% Il calo del pil italiano nel 2020 secondo le ultime stime della Commissione Ue

Foto: IMAGOECONOMICA Philippe Donnet, classe 1960, guida le Generali dal 2016

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

Contributo agli stagionali del turismo e a chi opera nello spettacolo IL CASO
Lavoro, il piano vale 13 miliardi Prorogato il bonus da 600 euro
R. E.

I provvedimento per il lavoro assorbirà 13 dei 25 miliardi di nuovo deficit che la maggioranza di governo si appresta a votare; il pacchetto di misure comprenderà anche la proroga del bonus da 600 euro per gli stagionali del turismo e i lavoratori dello spettacolo. L'esecutivo prepara la manovra di agosto, da approvare al massimo in una decina di giorni, che porterà non solo il rifinanziamento o la proroga di tante misure anti-Covid già in vigore, ma anche diverse novità, dagli incentivi per le assunzioni ai fondi per gli enti locali. Il governo ha già promesso a Comuni e Regioni un ulteriore ristoro dei mancati incassi di questi mesi: ai governatori dovrebbero andare 2,8 miliardi cui si aggiungerebbero circa 3,5 miliardi per i sindaci, con le casse vuote anche per l'assenza di turisti e, di conseguenza, per il sostanziale azzeramento della tassa di soggiorno. Ma con il nuovo provvedimento anti-crisi potrebbe arrivare anche un sostanzioso anticipo di risorse per gli investimenti, per dare «una nuova iniezione di liquidità» agli enti locali, come spiega la viceministra all'Economia Laura Castelli, sfruttando al contempo la finestra di un anno di deroghe per cantieri e appalti introdotte con il decreto Semplificazioni. In tutto si dovrebbero mobilitare circa 5,5 miliardi, tra il rifinanziamento del cosiddetto fondo Fraccaro per le piccole opere dei Comuni e la messa a disposizione dal 2021 di risorse già a bilancio. Quanto ai 13 miliardi del pacchetto-lavoro, serviranno per il rinnovo della Cig-Covid per altre 18 settimane, da chiedere «anche in continuità dal 15 luglio», e al prolungamento del bonus dei 600 euro per beneficiare alcune delle categorie più colpite dalla crisi. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre miliardi l'anno

Quel tesoretto che il Nord sottrae al Sud per l'istruzione

Andrea Bassi

In Italia c'è un altro petrolio, una risorsa che sta diventando sempre più scarsa e che vede da anni una silenziosa guerra per accaparrarsela: le persone, soprattutto quelle più istruite, ossia i giovani laureati. Un petrolio che le più ricche regioni settentrionali stanno estraendo ormai da tempo dal Mezzogiorno. Un tesoretto da 3 miliardi di euro l'anno. A pag. 3 ROMA Si dice che il petrolio del nuovo secolo siano i dati. Chi li possiede e padroneggia dominerà il nuovo mondo, quello digitale. Ma in Italia c'è un altro petrolio, un'altra risorsa che sta diventando sempre più scarsa e che vede da anni una silenziosa guerra per accaparrarsela: le persone, soprattutto quelle più istruite, ossia i giovani laureati. Un petrolio che le più ricche regioni settentrionali stanno estraendo ormai da anni dal Mezzogiorno. Capitale umano indispensabile a sostenere nel futuro l'assetto industriale e produttivo. Una estrazione che rischia di rendere sempre più povero il Meridione. LA CRISI La crisi demografica, il calo delle nascite, non sono ovviamente un problema solo del Sud. In Italia nel 2019, secondo l'Istat, sono nati 1,29 figli per donna. Una cifra che comporta una decrescita netta della popolazione. Nel Mezzogiorno la media è stata di 1,26 figli. Nel Nord 1,34. Non abbastanza, comunque, per non compromettere il potenziale di crescita dovuto all'ingresso nel lavoro delle nuove generazioni. È il motivo per cui il Nord produttivo ha la necessità di attrarre il "capitale umano" meridionale, svuotando il Mezzogiorno dei suoi talenti. Da qui al 2065, secondo le proiezioni Istat, il Sud Italia perderà 5 milioni di abitanti. Il Nord "solo" 1,5 milioni. I MIGLIORI L'imperativo, insomma, è conquistare le risorse umane più istruite e formate. Il flusso di giovani che dal Mezzogiorno si sposta verso il Nord è costante da anni. In due milioni, negli ultimi 15 anni, sarebbero i cervelli migrati. Come ricorda la Svimez, ormai i ragazzi hanno deciso di anticipare lo spostamento verso le Regioni settentrionali. Se un tempo questo avveniva nel momento della scelta lavorativa, ormai avviene nel momento precedente, quello dell'iscrizione all'Università. Gli studenti meridionali che studiano nelle Università settentrionali, secondo un'elaborazione sempre della Svimez, sono circa 160 mila su 685 mila iscritti. Un giovane meridionale su tre, sceglie di studiare lontano da casa, nel Nord. E questo, spiega la Svimez, comporta costi immediati e costi di lungo periodo per i territori meridionali. C'è innanzitutto, spiega uno studio del direttore dello Svimez Luca Bianchi e di Gaetano Vecchione, dell'Università Federico II di Napoli, una «perdita» di spesa pubblica che tra il 2002 al 2018 solo per il Mezzogiorno d'Italia, vale 5 miliardi di euro, con una media di 290 milioni all'anno per l'emigrazione intellettuale verso l'estero. Questa cifra va sommata ai 37 miliardi relativi alla migrazione interna, e fornisce una spesa complessiva persa negli ultimi anni pari 42 miliardi di euro. «Si tratta», dicono gli studiosi, «di spesa pubblica sostenuta dalle amministrazioni pubbliche italiane collocate nel Sud che si disperde al Nord o all'estero per effetto della scelta di emigrare. In altre parole, con le emigrazioni intellettuali il Mezzogiorno disperde ogni anno quasi 3 miliardi di euro di investimenti in capitale umano». Proprio quel capitale umano formato sul quale dovrebbe costruire le sue possibilità di colmare il gap di sviluppo con il resto del Paese. L'emigrazione studentesca causa, dunque, in termini di impatto finanziario una perdita complessiva annua di consumi pubblici e privati di circa 3 miliardi di euro per il Meridione. L'EMERGENZA E adesso, con l'emergenza Covid rischia di piovere sul bagnato. Oltre alla migrazione, il Mezzogiorno rischia di perdere studenti universitari, anche per un altro effetto: l'impoverimento delle famiglie. Il timore è che ci sia

una replica di quanto osservato durante la crisi economica precedente, quella iniziata con il collasso della Lehman Brothers e proseguita con la crisi del debito sovrano. Tra il 2008 e il 2013 il tasso di passaggio Scuola-Università nel Mezzogiorno è crollato di 8,3 punti percentuali, quattro volte la diminuzione del Centro-Nord (1,6 punti). Ancora una volta la Svimez ha stimato che la diminuzione degli immatricolati su scala nazionale sarà di 9.500 studenti di cui circa 6.300 nel Mezzogiorno e 3.200 per il Centro Nord. Il pozzo del capitale umano meridionale rischia così di inaridirsi per il Nord e prosciugarsi per il Mezzogiorno.

Andrea Bassi © RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 160 mila Gli studenti meridionali che si trasferiscono Su oltre 600 mila iscritti alle università, molti studenti emigrano negli atenei del Nord. 2 rescono i giovani emigrati al Nord In due milioni, negli ultimi 15 anni, sarebbero i cervelli migrati. Come ricorda la Svimez, ormai i ragazzi hanno deciso di anticipare lo spostamento verso le Regioni settentrionali. 1,2 I miliardi di euro di fatturato tricolore In Italia nel 2019 sono nati 1,29 figli per donna. Nel Mezzogiorno la media è stata di 1,26 figli. Nel Nord 1,34. Un calo vistoso e preoccupante. Foto: Test per l'ingresso a Medicina al campus universitario Luigi Einaudi di Torino (Foto ANSA)

Operazione di mercato

Cdp in Autostrade con la quotazione in Piazza Affari

Umberto Mancini

Nessuna statalizzazione, Cdp entrerà in Autostrade dopo la quotazione a Piazza Affari. A pag. 11 ROMA Nessuna statalizzazione o nazionalizzazione. Cassa Depositi e Prestiti farà il suo ingresso nel capitale di Autostrade per l'Italia solo quando la società sarà scorporata da Atlantia e sarà quotata sul listino in Borsa. Cambia quindi rispetto alla prima stesura la procedura che disegnava un percorso in più step. Il primo, come noto, prevedeva un aumento di capitale riservato a Cdp in Aspi, il secondo la vendita di quote sempre di Aspi ad altri soci e, infine, lo sbarco a Piazza Affari. Adesso il Tesoro individua una nuova strada anche su sollecitazione dei fondi stranieri che non avevano visto di buon occhio lo schema messo a punto in fretta e furia dal governo. Schema che, va ricordato, riguarda la riorganizzazione societaria di Autostrade per l'Italia a seguito dell'accordo ratificato dal Consiglio dei ministri e l'azienda per la discesa nel capitale di Aspi della holding Atlantia, che fa riferimento alla famiglia Benetton, con il successivo ingresso di Cdp in posizione di controllo. Dal Tesoro, così come da Palazzo Chigi, si ribadisce che si tratta di una «pura operazione di mercato», che avverrà nei tempi stabiliti dagli accordi da siglare nei prossimi giorni con il governo. Il tutto nel rispetto delle leggi e dello statuto che vincolano la Cassa. Ma il fondo attivista Tci, già fortemente critico verso la prima proposta, ha bocciato anche il nuovo schema, acuendo lo scontro. IL NEGOZIATO Proprio per studiare il nuovo percorso venerdì Cdp aveva inviato ad Atlantia la bozza di memorandum in cui si delinea un piano diverso. L'ingresso, come accennato, sarà contestuale all'Ipo e di conseguenza, sottolineano fonti vicine al dossier, il prezzo delle azioni lo farà il mercato e sarà, ovviamente, lo stesso che pagherà Cdp per sottoscrivere l'aumento di capitale. ATTESA Da Atlantia fanno sapere che la nuova proposta sarà valutata quanto prima. Di certo il nodo da sciogliere resta quello delle tariffe. Perché proprio il meccanismo tariffario, oggetto di una profonda revisione dopo gli eccessi del passato, sta alla base del valore di Aspi. Un freno troppo spinto ai pedaggi che, come noto, finanziano gli investimenti, inciderebbe significativamente sul prezzo dell'Ipo. Ed è proprio su questo punto che bisognerà fare chiarezza visto che la ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli ha detto che le tariffe non potranno aumentare più dell'1,75% annuo da qui al 2038. Un tetto che da un lato fa felici gli automobilisti, dall'altro preoccupa non poco gli investitori futuri. La tariffa serve infatti a remunerare il capitale, a generare flussi di cassa e, quindi a realizzare gli investimenti. I TEMPI Ma quando scatterà l'Ipo? I tempi non saranno brevi, probabilmente alla fine dell'anno o all'inizio del prossimo. Del resto le date per la firma delle due intese, quella tra Atlantia e il governo che prevede, alla fine, l'uscita della famiglia Benetton dalla gestione delle autostrade, e il Memorandum of understanding tra la holding e Cdp ancora non sono state fissate. Poi spetterà agli advisor gestire l'operazione. Sempre in sede di Ipo, avverrà l'ingresso di tutti gli altri soci. Tra le manifestazioni di interesse che sarebbero già arrivate, ci sono quelle del fondo australiano Macquarie, di Blackstone, del Qatar, di Blackrock, Poste Vita e le casse previdenziali. La valutazione degli asset e il prezzo di Aspi saranno stabiliti dal mercato e, puntualizzano fonti vicine al dossier, non ex ante. Il Fondo Tci mette i paletti: «l'unica via per assicurare un ingresso di Cdp in Aspi che sia corretto per Atlantia e gli investitori internazionali è una giusta vendita dell'88% di Atlantia in Aspi in un processo di mercato guidato da advisor internazionali o uno spin-off di Aspi a un prezzo di mercato che consenta l'ingresso di investitori, inclusa Cdp». Umberto Mancini ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Un tratto di un ponte autostradale

La proprietà intellettuale "riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato"

«Spendere bene i fondi europei Addio quota 100»

di Antonio Troise Viceministro Misiani, cosa ha in mente di fare il governo per l'emergenza economica? «Chiederemo al Parlamento altri 25 miliardi per continuare a sostenere il lavoro, le imprese e gli enti territoriali. E inizieremo a scrivere il Recovery Plan italiano, la base per utilizzare i 209 miliardi dell'Europa». Quanto è stato speso finora? «Da marzo abbiamo stanziato 75 miliardi. Una cifra enorme, quattro punti e mezzo di Pil, l'equivalente di cinque Finanziarie. Saliremo a 100 miliardi con il prossimo scostamento di bilancio. Nella Ue solo la Germania ha fatto uno sforzo simile». Lo scostamento sarà sufficiente per arrivare alla fine dell'anno? «Crediamo di sì. Utilizzeremo queste risorse per prorogare gli ammortizzatori sociali e le scadenze fiscali, per aiutare gli enti locali e le regioni e per sostenere alcuni settori come turismo e automotive». Alla fine useremo il Mes? «La posizione del Pd è nota: il nuovo Mes senza condizioni è utile per l'Italia. Continueremo a confrontarci all'interno della maggioranza». È vero che il Recovery fund rende superfluo il Mes? «Vedremo. Il governo sul Recovery Fund ha ottenuto un risultato straordinario: con l'accordo finale all'Italia vanno addirittura più risorse di quelle inizialmente previste, 209 miliardi anziché 173. Merito di Conte ma anche della squadra del Pd tra Roma e Bruxelles, da Amendola e Gualtieri fino a Gentiloni e Sassoli». C'è il rischio di trovarsi con le casse a secco in futuro? «Entrate e uscite sono in linea con le previsioni, lo spread è sceso molto e non c'è alcun problema di sostenibilità dei conti pubblici. Ma superata la recessione il debito andrà rimesso su un sentiero discendente». Le cose prioritarie da fare con i fondi europei? «Modernizzare il Paese, investendo sulla banda larga, l'intelligenza artificiale, il 5G. Accelerare la transizione ecologica, spingendo sulle fonti rinnovabili, l'efficientamento energetico degli edifici, l'economia circolare. Ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali». Si possono usare le risorse anche per ridurre le tasse? «I fondi europei servono per gli investimenti, la riforma fiscale la faremo con le risorse nazionali. Le troveremo razionalizzando le agevolazioni fiscali e riducendo drasticamente l'evasione». Diremo addio a Quota 100? «Era una misura transitoria, scade a fine 2021, non verrà prorogata. Bisogna discutere con le forze sociali meccanismi diversi di flessibilizzazione dell'età di pensionamento». Riusciremo davvero a spendere i fondi europei? «È il nodo più importante. Il dibattito sul Recovery Fund spesso è surreale. Chi si lamenta della tempistica di erogazione delle risorse non si rende conto del cambio di passo che serve per utilizzare davvero quei fondi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO PMI

2 articoli

Lo scenario delineato dal rapporto regionale, realizzato da Confi ndustria e Cerved **Il Covid-19 polverizza 227 mld ma la ripresa era già al palo** ROXY TOMASICCHIO

Duecentoventisette miliardi nel biennio 2020-21: a tanto ammonta la perdita di fatturato che segneranno le **pmi**, con una riduzione del 12,8% nel 2020 e un rimbalzo nel 2021 dell'11,2%. Conti che, in caso di nuove ondate del Covid-19, saranno ancor più in rosso, con un calo dei ricavi stimato a -18,1% per l'anno in corso, con minori ricavi che sfioreranno i 300 miliardi di euro per le **pmi**. Dati che si innestano in una situazione poco confortante ben prima dell'emergenza da coronavirus: i consuntivi mostrano infatti che già nel 2018 la ripresa delle **pmi**, in corso dal 2013, aveva perso slancio. E anche nascite di nuove aziende e uscite dal mercato testimoniano la fine della ripresa. Nel 2019 sono state iscritte poco meno di 93 mila società di capitali, in calo del 5,8% rispetto alle 98.510 dell'anno precedente. Allo stesso modo si è interrotta la scia positiva che aveva investito le espulsioni: il numero di fallimenti si era dimezzato tra il 2014 e il 2018 (da 3.251 a 1.557 **pmi** fallite) e le liquidazioni volontarie erano scese da circa 6 mila casi nel biennio 2012-2013 a un minimo di 3.245 casi nel 2017. Lo scorso anno, invece, entrambi gli indicatori sono tornati a crescere: +12,4% i fallimenti (a quota 1.750) e +1,7% le liquidazioni (3.858). A tratteggiare questo scenario è il rapporto regionale **Pmi** 2020, realizzato da Confi ndustria e Cerved, in collaborazione con SRM-Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, su 156 mila società italiane che, impiegando tra 10 e 249 addetti, rientrano nella definizione europea di piccola e media impresa. L'urto del Covid-19. La maggiore solidità finanziaria acquisita in precedenza dalle imprese non basterà ad arginare le conseguenze di questo shock, che potrebbe trasformarsi in una recessione lunga e con effetti sociali difficilmente sostenibili, nel caso di un sensibile aumento dei fallimenti e della perdita netta di capacità produttiva. La specializzazione territoriale farà la differenza: maggiori saranno gli esiti per i settori più penalizzati dalle norme sul distanziamento sociale, dalla riduzione della mobilità, dagli effetti sul commercio internazionale (per esempio -51% per i trasporti aerei e -65% per le attività di proiezione cinematografica). All'opposto, per un gruppo ristretto di settori si ipotizza un aumento delle vendite durante l'emergenza (+35% per il commercio online e +17% per i dispositivi medici). Si stimano cali importanti in tutto il Paese. Il fatturato 2020 è previsto in calo dell'11,5% per le **pmi** del Sud (16,3% nello scenario pessimistico), del 13% nel Centro (16,7%) e nel Nordovest (16,9%), del 13,2% nel Nordest (17,4%). A soffrire sarà soprattutto la redditività: -40% dei margini lordi rispetto al 2019. Oltre un terzo delle 156 mila società analizzate (60 mila unità secondo lo scenario base e 70 mila in caso di una nuova ondata di contagi dopo l'estate) potrebbero entrare in crisi di liquidità nel corso del 2020. Per superare questa fase, sono necessarie iniezioni di liquidità tra i 25 e i 37 miliardi di euro, che potrebbero sostenere queste **pmi** ed evitare costi sociali molto importanti (1,8 milioni di lavoratori sono impiegati in **pmi** con potenziali problemi di liquidità). Gli indicatori che sintetizzano la probabilità di default delle imprese evidenziano un netto aumento della rischiosità delle **pmi**, con una quota di società a maggiore rischio di insolvenza che, secondo il Cerved Group Score, potrebbe aumentare dall'8,4% al 13,9%; in caso di recidive del contagio, la quota potrebbe arrivare al 18,8%. © Riproduzione riservata

Le pmi a rischio

PMI in grave ritardo, 2012-2019 Fonte: Rapporto regionale **pmi** 2020 di Confi ndustria-Cerved
Fonte: Rapporto regionale **pmi** 2020 di Confi ndustria- Cer

LE RISPOSTE AI DUBBI DELLE IMPRESE

Tax credit alla ricerca, più che il prodotto conta l'attività

ROBERTO LENZI

Domanda. Stiamo lanciando un dispositivo di sanificazione per le imprese per Covid-19. Possiamo accedere al credito di imposta alla ricerca? PS Risposta. L'impresa deve valutare bene l'attività svolta più che il prodotto realizzato ai fini dell'ammissibilità al credito d'imposta. Sono ammissibili come attività di ricerca e sviluppo quelle che perseguono un progresso o un avanzamento delle conoscenze o delle capacità generali in un campo scientifico o tecnologico per il settore in cui opera l'impresa. Se il prodotto è nuovo solo per l'impresa, questa può ottenere gli incentivi per l'innovazione. Da evidenziare che dal 1° gennaio scorso gli incentivi per ricerca e sviluppo sono passati al 12% e quelli per innovazione possono andare dal 6 al 10%. D. Siamo una piccola impresa di Catania e vorremmo acquistare un macchinario. Il nostro fornitore dice che rientra in industria 4.0, che incentivi possiamo avere? AT R. È aperto il bando rivolto agli investimenti in macchinari innovativi che si cumula con il credito di imposta agli investimenti. La misura sostiene gli investimenti innovativi che, attraverso la trasformazione tecnologica e digitale dell'impresa e mediante l'utilizzo delle tecnologie abilitanti afferenti il piano Impresa 4.0, siano in grado di aumentare il livello di efficienza e di flessibilità dell'impresa nello svolgimento dell'attività economica, mediante l'acquisto di macchinari, impianti e attrezzature. Per le imprese di micro e piccola dimensione è previsto un contributo in conto impianti pari al 35% e un finanziamento agevolato pari al 40%. Le domande possono essere inviate dal 30 luglio. Il contributo si può sommare fino al 100% della spesa con quanto previsto dal credito di imposta agli investimenti che prevede un incentivo del 40%. D. Abbiamo utilizzato la sospensione dei pagamenti fino al 30 settembre, ma l'attività non è ancora ripartita come dovrebbe. Ora questa scadenza si avvicina, possiamo chiedere una nuova moratoria? GF R. L'Abi, con la circolare del 26 giugno 2020, conferma la possibilità che le operazioni di sospensione e allungamento nei confronti di **pmi**, realizzate ai sensi dell'Accordo per il credito 2019, modificato dall'Addendum 6 marzo 2020, possano ora prevedere la sospensione fino a 24 mesi. La differenza con quanto previsto dal decreto Cura Italia, che sembra di capire avete utilizzato, è che stavolta la sospensione deve essere concordata con la banca. Non c'è automatismo, ma l'interesse di tutti dovrebbe essere quello di permettere di prorogare. Spesso le banche chiedono un business plan a conferma che l'impresa si può riprendere. D. Siamo un'impresa che è indebitata per 300 mila euro con due banche. Pensavamo di chiedere un finanziamento a medio per abbassare le uscite, ma abbiamo difficoltà. Ci sono agevolazioni in questo senso? PR R. La conversione in legge del decreto liquidità stabilisce che i finanziamenti deliberati dal soggetto finanziatore in data successiva alla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto, prevedano un finanziamento aggiuntivo almeno pari al 25% dell'importo del debito accordato in essere prima del finanziamento oggetto di rinegoziazione. Inoltre, il soggetto finanziatore deve trasmettere al gestore del Fondo una dichiarazione che attesta la riduzione del tasso di interesse applicata, sul finanziamento garantito, al soggetto beneficiario per effetto della sopravvenuta concessione della garanzia. Questa doppia condizione sta portando le banche a rifinanziare solo le operazioni aperte presso le stesse. Quindi il consiglio è di utilizzare questa norma con due operazioni parallele, una per ogni banca. D. Siamo un'impresa del settore agro-alimentare, possiamo richiedere l'esenzione Irap? Il nostro commercialista dice di no. SR R. Il decreto rilancio ha previsto l'abolizione del versamento del saldo dell'imposta regionale

